



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI TRIESTE

**Dipartimento di Scienze Giuridiche, del Linguaggio,
dell'Interpretazione e della Traduzione**

**Corso di Laurea Triennale in
Comunicazione Interlinguistica Applicata**

Prova Finale

**IL “SERBOCROATO”: STORIA DI QUATTRO LINGUE STANDARD
STUDIO DELLA CLASSIFICAZIONE DI
BOSNIACO, CROATO, MONTENEGRINO E SERBO
SULLA BASE DI UN'ANALISI STORICA, GEOPOLITICA E SOCIOLINGUISTICA
DELL'AREA SLAVA MERIDIONALE CENTRALE**

LAUREANDO:
Riccardo Fausti

RELATRICE:
Prof.ssa Vesna Piasevoli

CORRELATRICE:
Prof.ssa Maja Vranješ

Anno Accademico 2014-2015

INDICE

INTRODUZIONE	1
1. DALLA DOMINANZA ROMANA ALL'UNIONE EUROPEA	2
1. Alla conquista dei Balcani	2
2. Gli apostoli degli Slavi	2
2.1. <i>Il glagolitico</i>	3
3. La formazione delle prime entità nazionali	3
3.1. <i>Il primo stato croato tra Ungheria e Venezia</i>	3
3.2. <i>Il primo stato serbo e la minaccia turca</i>	4
3.3. <i>Le recensioni della lingua</i>	5
4. I Balcani dei turchi Ottomani	6
4.1. <i>Il Rinascimento dalmata</i>	8
4.2. <i>Čakavo, kajkavo e štokavo</i>	9
5. La protettrice dell'ortodossia	9
5.1. <i>Il croato e l'illirico</i>	10
5.2. <i>L'influenza del russo sul serbo ecclesiastico</i>	11
6. Il/I sentimento/i nazionale/i	11
6.1. <i>Gaj e il movimento illirico</i>	12
6.2. <i>Vuk e il motto "scrivi come parli"</i>	12
6.3. <i>I risvolti politici</i>	13
6.4. <i>Le forme dell'antica vocale "jat"</i>	14
7. La lunga strada verso l'unità	14
7.1. <i>Croazia: autonomisti e nazionali, l'estremismo croato</i>	14
7.2. <i>Garašanin e le prime idee "grandiserbe"</i>	15
7.3. <i>Le aspirazioni del popolo montenegrino</i>	16
7.4. <i>Il passaggio di mano della Bosnia e l'influenza russa</i>	16
7.5. <i>La "Mano nera" in Serbia e la gioventù croata</i>	17
7.6. <i>La cacciata dei turchi e la spartizione della Macedonia</i>	18
8. Tra le due guerre	18
8.1. <i>La Prima guerra mondiale</i>	18
8.2. <i>Il centralismo belgradese</i>	19
8.3. <i>Il bipolarismo e l'adesione all'Asse</i>	20

9. La Jugoslavia di Tito	21
9.1. <i>La resistenza e l'ascesa di Tito</i>	21
9.2. <i>I primi anni del governo titino</i>	22
9.3. <i>Le tensioni nel PCJ e la nuova Costituzione</i>	23
10. Verso la guerra	24
11. La guerra in Slovenia	25
11.1. <i>La fine della Lega comunista e le elezioni nazionali</i>	25
11.2. <i>Gli interessi dell'Europa e della Russia</i>	25
11.3. <i>La "guerra dei 10 giorni"</i>	25
12. La guerra in Croazia	26
12.1. <i>L'inizio del conflitto</i>	26
12.2. <i>L'assedio di Vukovar e i tentativi diplomatici europei</i>	27
12.3. <i>La caduta di Vukovar e le prime tensioni in Bosnia</i>	27
12.4. <i>La secessione di Slovenia e Croazia</i>	28
13. La guerra in Bosnia-Erzegovina	29
13.1. <i>Il referendum e i primi scontri</i>	29
13.2. <i>L'assedio di Sarajevo e l'accordo Tuđman-Milošević</i>	30
13.3. <i>La pulizia etnica e la conferenza di Londra</i>	31
13.4. <i>I fallimenti della diplomazia occidentale</i>	32
13.5. <i>L'impegno della NATO e gli accordi di Dayton</i>	33
14. La guerra in Kosovo	34
14.1. <i>L'ELK e l'inizio delle tensioni</i>	34
14.2. <i>Le trattative diplomatiche</i>	35
14.3. <i>La guerra in Serbia</i>	35
15. La difficile stabilizzazione	36
15.1. <i>Il TPIJ</i>	36
15.2. <i>Croazia</i>	37
15.3. <i>Serbia</i>	37
15.4. <i>Kosovo</i>	38
15.5. <i>Montenegro</i>	39
15.6. <i>Bosnia-Erzegovina</i>	39

2. QUATTRO STATI, QUATTRO STANDARD	42
1. La politica linguistica	42
2. Il serbocroato lingua pluricentrica	44
3. La re-standardizzazione del croato	49
3.1. <i>Gli anni '90 e il purismo croato</i>	49
4. Il bosniaco	51
5. Il montenegrino	51
6. Il serbo	52
7. Principali differenze linguistiche tra i quattro standard	53
8. Che lingua si parlerà a Bruxelles?	54
CONCLUSIONE	55
BIBLIOGRAFIA	57
SITOGRAFIA	58

INTRODUZIONE

Nel corso di questo elaborato si cercherà di spiegare come sono considerate e classificate oggi le lingue “nate” dalla disgregazione della ex-Jugoslavia, per capire se meritano o meno lo status di “lingue standard”.

Nella prima parte verranno presi in esame tutti quei momenti storici che sono stati determinanti per l’evoluzione geopolitica e sociolinguistica della regione, dalla dominazione romana alle guerre mondiali, dalle guerre civili alle aspirazioni europee.

Nella seconda parte invece si analizzeranno le peculiarità (e le differenze) linguistiche attuali di bosniaco, croato, montenegrino e serbo, con riferimenti alle teorie della linguistica classica ma anche a molti linguisti contemporanei europei.

La problematica della classificazione di queste lingue è un argomento tanto affascinante quanto complesso, di certo fondamentale per capire la società, la cultura, la storia e l’attualità di questi popoli.

Il lettore si cimenterà quindi con la storia antica e recente di una regione estremamente variegata e instabile, che fu per decenni (se non addirittura per secoli) un modello di integrazione senza eguali, un esempio per la stessa comunità europea.

1. DALLA DOMINAZIONE ROMANA ALL'UNIONE EUROPEA

1. Alla conquista dei Balcani

Prima dell'arrivo dei romani i Balcani erano abitati da Illiri, Traci, Celti e Sarmati, popolazioni autoctone identificate dai romani con il termine "illiriche". Dopo l'annessione dell'intera regione nel 59 a.C., l'imperatore Augusto la divise in due province: la *Dalmatia*, che si estendeva dall'Istria alle coste dell'Albania, e la *Pannonia*, comprensiva delle zone al di là del Velebit e delle pianure della Slavonia.

Nel 393 d.C., dopo la divisione dell'Impero, queste due regioni si trovarono sulla frontiera dell'Impero romano d'occidente e subirono le invasioni di Vandali, Visigoti, Ostrogoti e in seguito degli Avari. Gli Slavi, provenienti dalle odierne Ucraina e Bielorussia, si insediarono nella Penisola balcanica già a partire dal VI secolo d.C. Secondo quanto riportato nel *De administrando imperio*, scritto intorno al 590 dall'imperatore Costantino VII Porfirogenito, i croati, una delle ultime popolazioni slave a migrare nella regione, furono chiamati nell'entroterra dalmata dagli stessi Bizantini, che vedevano in loro una difesa contro gli Avari. I serbi invece, che si erano stanziati all'interno della penisola, divennero in breve tempo abbastanza potenti da minacciare l'egemonia bizantina nei Balcani, spingendosi fin sotto le mura di Costantinopoli. I Bizantini, che continuavano a considerare quelle terre di loro proprietà, cercarono fino al 1180 di riappropriarsene, dovendosi però accontentare della Grecia e delle città dalmate sulla costa.

2. Gli apostoli degli Slavi

I serbi furono a lungo sotto l'influenza degli Avari, fin quando questi non vennero annientati da Carlo Magno verso la fine dell'VIII secolo. Tuttavia un altro popolo fece capolino nella Penisola balcanica, i bulgari, che costruirono in poco tempo uno stato potente capace di minacciare non solo i serbi ma anche la stessa Costantinopoli. I serbi si rivolsero quindi a Costantinopoli e a Roma in cerca di protezione e accolsero allo stesso tempo missionari greci e latini, in competizione tra loro per affermare ognuno la propria chiesa in quei territori ancora da evangelizzare (nel 1054 ci fu il grande scisma della Chiesa Ortodossa da quella Cattolica). È in questo quadro che si collocano i fratelli Cirillo e Metodio, gli "apostoli degli Slavi", oggi santi e compatroni d'Europa.

Originari di Salonicco, impararono la lingua slava dagli abitanti del circondario e nell'864 furono inviati da Costantinopoli in Moravia. Basandosi sull'alfabeto greco inventarono il glagolitico (*glagoljica*), alfabeto che rimase in uso in alcune zone della Croazia fino alla Prima guerra mondiale. Accusati dai vescovi tedeschi della Moravia di eresia i fratelli dovettero recarsi a Roma presso il Papa Adriano, il quale non solo approvò la loro opera ma affidò anche a Metodio (Cirillo morì a Roma) un'ampia diocesi a Sirmio (attuale Sremska Mitrovica in Serbia). I suoi discepoli si inimicarono però il nuovo principe della Grande Moravia e si rifugiarono alla corte del re bulgaro Boris, che si era convertito al Cristianesimo nell'864. Crearono dunque un fiorente centro culturale sul lago di Ohrid (al confine tra le attuali Albania e Macedonia), dove si pensa venne elaborato anche l'alfabeto cirillico (nonostante porti il nome di Cirillo non fu lui il suo inventore), che divenne la scrittura di tutti gli Slavi ortodossi.

2.1. Il glagolitico

Il glagolitico è la scrittura alla base di una lingua standard (il paleoslavo, *staroslavenski*, dalla quale hanno origine tutte le lingue slave) e dell'antica lingua slava ecclesiastica (*starocrkvenoslavenski*). La sua invenzione rappresenta l'inizio della storia linguistica dei popoli slavi e il primo vero elemento d'unione di tutti gli Slavi del sud, divisi da rivalità politiche (abilmente sfruttate e alimentate dai bizantini) e dalla frammentazione del territorio. La più importante testimonianza antica di questa scrittura è rappresentata dalla *Bašćanska ploča*, in italiano lapide di Bescanuova. La stele risale al 1100 circa, fu ritrovata nel 1851 sull'isola di Veglia (Krk) nella chiesa di Santa Lucia e attesta la donazione di alcuni terreni da parte del re croato Zvonimir alla chiesa benedettina. Oltre alla sua valenza linguistica questo reperto ha anche un immenso valore storico poiché è considerato il primo atto ufficiale scritto in caratteri glagolitici con elementi tipici croati.

3. La formazione delle prime entità nazionali

3.1. Il primo stato croato tra Ungheria e Venezia

Tomislav, il primo re dei croati, venne incoronato nel 925. Il regno conobbe una grande espansione sotto il governo di Krešimir IV (1058-1074), che morì senza eredi. La guida passò dunque a Zvonimir, governatore della Pannonia. Alla sua morte nel

1089 il re Ladislao d'Ungheria (i magiari, o ungheresi, si erano insediati nelle pianure pannoniche verso la fine del IX secolo e avevano creato in poco tempo uno stato potente) rivendicò il trono di Croazia in quanto fratello della vedova di Zvonimir, la regina Jelena. Invase quindi le pianure croate e fondò un vescovato a Zagabria nel 1094, mentre suo fratello firmò nel 1102 i *Pacta Conventa*, con i quali l'Ungheria si impegnavo a rispettare gli antichi diritti del regno croato, al quale venne concessa una propria dieta (il *sabor*) e un governatore, rappresentante del re.

Finita la dinastia ungherese degli Arpadi il regno passò nelle mani degli Angioini, tra cui Luigi I che salì al trono nel 1342 e, dopo aver ereditato il trono polacco, divenne uno dei più importanti sovrani d'Europa. Alla sua morte i grandi feudatari croati chiesero l'appoggio di Tvrtko I, re di Bosnia e vassallo della corona ungherese, che nel 1390 si proclamò re di Croazia e Dalmazia. Già però nel 1409 con Sigismondo di Lussemburgo la corona ungherese riprese il controllo dell'intera regione.

La repubblica di Venezia, che controllava già dall'XI secolo vaste zone dell'Istria e si stava espandendo velocemente nell'Adriatico e nell'Egeo, approfittò di questa forte instabilità politica per accrescere la propria influenza in Dalmazia conquistando dopo molti tentativi Zara (nel 1202) e poi Sebenico, Spalato e alcune isole.

3.2. Il primo stato serbo e la minaccia turca

Il primo stato indipendente serbo si formò a Zeta (nell'attuale Montenegro) nel 1077. Fu solo però verso la metà del XII secolo con Stefano Nemanja, gran principe della Rascia, che lo stato serbo acquisì importanza. Infatti Nemanja, con l'appoggio di Venezia, dell'Ungheria e del Sacro Romano Impero proclamò l'indipendenza da Costantinopoli e estese il proprio dominio alla Macedonia e al Cattaro, creando uno stato piuttosto ampio con il quale il nuovo imperatore fu costretto a stringere un'alleanza.

Con la conquista di Costantinopoli da parte dei crociati, l'erede di Nemanja, anche lui Stefano come il padre, riconobbe il patronato dell'Ungheria, accettando la corona reale dalle mani del legato del papa nel 1217. Suo fratello, diventato monaco con il nome di Sava, ottenne dal patriarca ecumenico di Nicea il titolo di metropolita autocefalo della Chiesa serba. Forte di questo successo politico-religioso, il regno conobbe un rapido sviluppo culturale in cui fiorirono le arti e la letteratura. Nel 1331, Dušan, lontano

pronipote di Nemanja, riuscì a creare un grande stato che si estendeva dal Danubio al golfo di Corinto e si fece incoronare a Skopje zar dei serbi e dei greci, concedendo anche al popolo un codice a metà tra la tradizione bizantina e quella serba. Dopo la sua improvvisa scomparsa nel 1355 l'impero si frantumò ed entrò nell'orbita turca.

3.3. Le recensioni della lingua

Nel XII secolo avvenne la cosiddetta *Redakcija jezika*: le lingue che fino ad allora si erano sviluppate parallelamente si “separarono” gradualmente e si iniziò quindi a parlare di lingua croata e serba. Gli elementi delle lingue popolari degli Slavi del sud, che subivano influenze culturali molto diverse, entrarono a far parte del paleoslavo che assunse quindi caratteri diversi in ogni regione, come testimonia l'invenzione del cirillico e il suo utilizzo presso tutti gli Slavi ortodossi.

Nelle città dalmate, dove il latino si era andato trasformando in una lingua neolatina detta *dalmatico*, vennero assunti notai italiani (soprattutto veneti) che parlavano e scrivevano in latino, incaricati della redazione degli atti pubblici. Inoltre, le stesse città accolsero nelle loro mura i croati dell'entroterra, dando inizio a una simbiosi romanzo-croata destinata a concludersi solo nel XIV secolo quando le città assunsero definitivamente carattere croato, che divenne così anche la lingua della liturgia. I monaci *glagoljaši* traducevano infatti le liturgie apportando allo slavo ecclesiastico le peculiarità della lingua parlata. Il primo documento scritto in lingua volgare croata e in caratteri latini, riguardante l'ordinamento conventuale delle suore domenicane, risale al 1345.

Nonostante l'alfabeto latino fosse ampiamente utilizzato, in Croazia coesistevano tuttavia anche il glagolitico e il cirillico. Il popolo croato era dunque perfettamente inserito nel mondo latino ma anche in quello propriamente slavo, protagonista di un vero e proprio bilinguismo culturale unico in Europa.

In Serbia si assisteva invece alla sempre maggiore influenza del greco, grazie alla massiccia traduzione di testi religiosi greci nei monasteri, come quello di Hilandar sul monte Athos. La lingua vernacolare rimase tuttavia utilizzata in alcuni importanti documenti e atti giuridici con lo scopo di essere chiari a tutti, come il Codice di Dušan, redatto tra il 1349 e il 1354, uno dei più importanti documenti scritti in serbo, che si

riproponeva di unificare il regno e perfezionare il funzionamento dell'autorità governativa.

4. I Balcani dei turchi Ottomani

Con l'invasione di Adrianopoli nel 1354 i turchi vinsero per la prima volta in territorio europeo. Di fronte a questa minaccia il più potente dei principi serbi Lazar si alleò con il nuovo sovrano della Bosnia, Tvrtko I Kotromanić, che ricevette la corona dal re d'Ungheria e si proclamò sovrano di tutti i serbi. L'esercito serbo e quello ottomano si scontrarono nel 1389 nella battaglia della Piana dei merli (Kosovo polje). La leggenda popolare derivata dal grandioso ciclo epico che descrive la battaglia vuole che il sultano Murad I cadde pugnalato nella sua tenda; il figlio Bajazir, furioso, si lanciò sulla cavalleria serba travolgendola e diede ordine che Lazar venisse decapitato di fronte al cadavere del padre. Nel 1459 con la presa di Smederevo gli ottomani completarono l'assoggettamento dei serbi.

Dopo soli quattro anni caddero anche i bosniaci, che avevano formato un piccolo stato vassallo della corona ungherese governato da nobili locali detti *bani* (termine d'origine mongolo-turca). All'elemento cattolico e a quello ortodosso, entrambi già ampiamente diffusi in terra bosniaca, si aggiunse quello musulmano, dando vita alla tripartizione religiosa che da lì in poi caratterizzerà l'intera storia del paese. A queste tre religioni vi si aggiunse pochi anni dopo anche quella ebraica. Gli ebrei infatti, banditi nel 1492 dalla cattolica Spagna di Isabella e Ferdinando, vennero accolti in tutte le città balcaniche in mano ai turchi, che apprezzavano le loro qualità di artigiani e commercianti.

Sotto il dominio turco cadde quindi gran parte della penisola, ad eccezione della costa dalmata e delle isole, saldamente in mano a Venezia, della Erzegovina, governata da un *Herzog* di San Sava, nome attribuito a un feudatario locale dall'imperatore Federico III, del principato di Zeta e della città di Ragusa (Dubrovnik), diventata già da tempo un libero comune sul modello delle città marinare italiane. Pur riconoscendo la sovranità del sultano essa mantenne la sua indipendenza economica e politica e rimase in vita fino all'arrivo delle truppe napoleoniche all'inizio del XIX secolo.

Dopo secoli di lotte fra principati i turchi unificarono i Balcani portando l'ordine e la pace del *dar al Islam*, il dominio della fede, e vi introdussero la propria organizzazione amministrativa senza però imporre un'omogeneità culturale e religiosa. I serbi infatti

poterono addirittura mantenere il proprio patriarca e i propri monasteri, che furono importantissimi per la preservazione di una coscienza nazionale fondata sulla fede che soltanto uniti i serbi sarebbero riusciti a sconfiggere il nemico. Con l'arrivo dei turchi i serbi infatti emigrarono verso la Bosnia, la Dalmazia, la Slavonia e la bassa Ungheria, mentre i territori da loro abbandonati venivano in parte ripopolati dai Valacchi (o rumeni, popolazione nomade che finì per stanziarsi nei territori dell'attuale Romania).

Nella prima metà del '500, sotto la guida di Solimano il Magnifico, i turchi conobbero il periodo di massima fioritura delle arti e dei commerci e ripresero ad espandersi nei Balcani, conquistando Belgrado, occupando Buda e assediando Vienna per ben due volte. Dopo la morte del sultano però iniziò la decadenza dell'impero, confermata dalla sconfitta di Lepanto nel 1571 e da quella di Sisak nel 1593.

In Croazia le prime scorribande dei turchi si ebbero all'inizio del '400. I sovrani d'Ungheria decisero quindi di costruire una sorta di linea fortificata lungo il confine con la Bosnia. Questi capisaldi militari non fermarono però i turchi che, nel 1493, sorpresero le truppe croate riunite sul campo di Krbava e inflissero loro una pesante sconfitta militare e morale. I croati della Lika e dell'entroterra dalmata, ormai senza alcuna protezione, furono costretti a lasciare le loro terre. Vi si insediarono i Valacchi di religione ortodossa che venivano dalla Serbia. La Croazia rimase quindi per due secoli ancor più divisa: da una parte i territori e le città costiere controllati dai veneziani e dall'altra le regioni continentali sotto gli ungheresi. La situazione si aggravò ulteriormente quando, nella battaglia di Mohacs nel 1526, le truppe ungheresi furono sbaragliate da quelle ottomane. I croati si videro costretti a chiedere aiuto agli Asburgo, unica potenza in Europa in grado di proteggerli dall'avanzata turca.

A dimostrazione del coraggio e dell'eroismo dei croati nel voler difendere la loro terra non si può non menzionare l'assedio da parte dei turchi alla fortezza di Sziget nel 1566, dove combatteva anche il giovane croato Nikola Zrinski. Dopo un assedio di un mese in cui Solimano non riuscì a espugnare la fortezza, ormai consapevole del fatto che nessuno sarebbe corso in loro aiuto, Nikola uscì con i suoi compagni sul campo di battaglia lanciandosi disperatamente contro l'esercito turco, che li massacrò. Ricordato più tardi come il "Leonida slavo", il giovane divenne il simbolo dell'eroismo croato e ispirò numerosi scritti letterari.

Venezia invece, e con lei le sue colonie dalmate, pur sentendosi minacciata dalla mezzaluna, viveva un periodo di crescita economica e sviluppo culturale essendo attaccata direttamente soltanto da un piccolo ma spietato gruppo di pirati chiamati uscocchi, che infastidirono la Serenissima fino all'inizio del '600.

L'unico stato che poteva dirsi veramente tranquillo era la repubblica di Dubrovnik, che aveva saputo crescere territorialmente ed economicamente grazie ai suoi abili diplomatici e commercianti, restando il centro culturale più fiorente della Penisola balcanica per tutto il XVI e il XVII secolo.

4.1. Il Rinascimento dalmata

Nel XV secolo l'Impero ottomano confinava direttamente con la Dalmazia. C'era bisogno dunque di una comunicazione scritta e orale con i nuovi vicini e il croato divenne la lingua della diplomazia nei rapporti con l'Islam. Nacque così la figura dell'interprete dragomanno, lavoro stimato che offriva vantaggi e privilegi, tanto che molte famiglie mandavano i figli a Costantinopoli per avviarli a questo mestiere.

Mentre in Serbia e in Bosnia la letteratura e la società rimasero per secoli allo status quo medievale a causa della dominazione ottomana (nonostante i monasteri fossero centri di cultura fiorenti), la lingua croata, forse anche grazie al suo ruolo strategico nei rapporti con i turchi, stava assumendo rilevanza e bellezza, come testimoniano sia il Piccolomini, secondo il quale era la lingua slava più bella, antica e diffusa, sia l'interesse del papa, che nel 1622 inviò molti missionari in Dalmazia affinché apprendessero la lingua.

La lingua e la letteratura croata fiorirono durante l'Umanesimo e il Rinascimento (XV secolo) soprattutto nelle città di Ragusa, Spalato e Zara e nelle isole Curzola e Lesina. Sulla scena compaiono il ragusano Držić, autore di molti drammi e commedie, e lo spalatino Marko Marulić (1450-1524), considerato il padre della letteratura croata, autore del famosissimo poema epico *Judita* (1501). Nel XVI secolo la poesia fu invece influenzata principalmente dalla cultura italiana e in particolare dalla poesia petrarchesca.

Con la riforma protestante si iniziò in tutta Europa a tradurre la Bibbia nelle varie lingue nazionali. La prima traduzione in croato risale al 1562. Verso la fine del secolo iniziarono invece a comparire i primi dizionari e le prime grammatiche, come il

“Dizionario in cinque lingue (latino, germanico, italiano, dalmata e ungherese)” di Vrančić del 1595 e la prima grammatica croata di Kašić del 1604. Quest’ultimo era un sacerdote gesuita dell’isola di Pag che dopo un viaggio in Bosnia scrive appunto la *Institutiones Linguae Illyricae*, ovvero grammatica della lingua illirica, basandosi sulla variante čakava ma mostrando molta apertura verso quella štokava, tanto da proporla come variante comune.

4.2. Čakavo, Kajkavo e Štokavo

In Croazia esistono ancora oggi tre dialetti, *čakavo*, *kajkavo* e *štokavo*. Queste tre varianti prendono il loro nome dal pronome interrogativo neutro “che cosa?”. Il dialetto *čakavo* è parlato in Istria, in alcune zone della Lika e sulle coste (e isole) dalmate, il *kajkavo* nella regione di Zagabria e al confine con la Slovenia, lo *štokavo* in Slavonia e nell’entroterra dalmata. Queste regioni linguistiche sono il frutto di un territorio frammentato che non permetteva molti scambi, ma soprattutto conseguenza di diverse dominazioni. Se infatti l’Istria e la Dalmazia erano sotto il dominio veneziano e Zagabria era sotto l’Impero austro-ungarico, la Slavonia e la Dalmazia centro-meridionale erano più a contatto con bosniaci, serbi e montenegrini, tutti di lingua štokava.

5. La protettrice dell’ortodossia

Dopo la vittoria sugli ottomani nel 1593, l’Impero austro-ungarico, al quale avevano chiesto protezione i croati, creò un’ampia fascia militare difensiva nella Krajina (chiamata *Vojna Krajina*), al confine con la Bosnia, che fu posta direttamente sotto il governo di Vienna. Nella Croazia del bano invece, ridotta ormai alla zona di Zagabria, iniziò l’ascesa della famiglia degli Zrinski, che si batterono in difesa del *sabor* croato contro l’accentramento asburgico, arrivando anche a tramare contro l’imperatore alleandosi con Luigi IV e poi con i turchi. Nel 1683 i turchi decisero di appoggiare un’insurrezione dei croati e marciarono su Vienna con 200 mila uomini. La città fu liberata dopo due mesi d’assedio da truppe cristiane, tra cui anche veneziani, che ottennero nuovi territori in Dalmazia, ormai quasi interamente sotto il loro dominio.

Per difendersi dalla minaccia turca, il patriarca Arsenije III decise di rifugiarsi nell’Ungheria meridionale e partì insieme a 70-80mila persone nel 1690, evento

ricordato come la Grande migrazione e ripreso nelle opere di grandi scrittori come Crnjanski, autore del XX secolo che scrisse *Seobe* (Migrazioni). L'imperatore nominò un vice-voivoda che diede poi il nome alla regione (Vojvodina), permettendo ai serbi di vivere una rinascita culturale ed economica. Nel 1737 scoppiò una nuova guerra tra gli Asburgo e il sultano e le truppe austriache furono ben presto fermate dagli ottomani, che si ripresero parte dei territori perduti, stabilendo la nuova frontiera sul corso inferiore della Sava e sul Danubio, frontiera che rimase pressoché invariata per quasi un secolo. Così ebbe luogo anche la seconda grande migrazione con il patriarca Arsenije IV, in seguito alla quale il Kosovo era praticamente spopolato e gli albanesi, insediati nelle montagne circostanti, vi si stabilirono e si convertirono all'Islam, attirando l'ostilità dei pochi serbi rimasti i quali, nonostante la loro inferiorità numerica, si consideravano ancora i padroni di casa.

Preoccupata per la sorte dei popoli ortodossi in Europa, la Russia di Pietro il Grande invitò i serbi e i bosniaci a difendere la loro fede contro la minaccia turca. Quest'invito ebbe un'eco favorevole soprattutto nella piccolissima comunità del Montenegro, costituita da pastori e contadini che si volsero con favore verso la Russia ortodossa, vista come una potenza mitica che di fatto li sosteneva sia dal punto di vista politico che finanziario.

5.1. Il croato e l'illirico

Nel '600 vennero fondate in tutt'Europa accademie letterarie volte al mantenimento e al perfezionamento delle lingue, come l'Accademia della Crusca, l'Académie Française e la Royal Society. Negli ultimi anni dello stesso secolo vennero fondate anche le prime accademie dalmate, tra cui l'Accademia Illirica a Spalato, che aveva il compito di curare e sviluppare la lingua croata. Il croato, o meglio l'illirico, come da lì in poi si definì la lingua che accomunava tutti i popoli slavi dei Balcani occidentali dal nome degli antichi abitanti della penisola, diventò quindi sempre più utilizzato nella letteratura ma anche in chiesa (grazie all'istituzione di seminari per sacerdoti tenuti in croato) e in politica.

Con l'avvento dell'Illuminismo (XVIII secolo) tanti furono i letterati e i filosofi che scelsero di utilizzare la variante štokava, come testimonia Alberto Fortis, letterato italiano che scrisse *Viaggio in Dalmazia*, diario di viaggio nel quale trascrive la ballata

popolare bosniaca-erzegovese *Hasanaginica* (o canzone dolente della sposa di Hasan Aga, importantissima testimonianza della società bosniaca del tempo), che fu poi tradotta da Goethe in tedesco e da Walter Scott in inglese.

5.2. L'influenza del russo sul serbo ecclesiastico

Con la Grande Migrazione il clero portò con sé i testi scritti nella lingua popolare per conservare la lingua e l'identità del popolo serbo. Per paura che l'Austria-Ungheria potesse convertire il popolo serbo al cattolicesimo il patriarca si rivolse ai russi. Da lì, la Russia assunse il ruolo di protettrice dell'ortodossia: il russo-slavo ecclesiastico (*ruskoslavenski jezik*), appreso dai futuri monaci nella scuola di Karlovci, divenne la lingua della chiesa serba, fenomeno ricordato come *ruska redakcija*. Questa nuova lingua ecclesiastica era però troppo distante dalla lingua popolare serba e quindi incomprensibile per la maggior parte della popolazione. Così Zaharija Orfelin, un letterato del tempo, tentò di avvicinare il russo-slavo alla lingua popolare serba, dando vita a una lingua chiamata *slavenosrpski jezik*, un mix appunto tra il russo ecclesiastico e il serbo popolare. Testimonianza di questa lingua neonata è la rivista *Slavenoserbski Magazin*, scritta da Orfelin e pubblicata nel 1768. La stessa lingua era usata anche da Dositej Obradović, considerato il primo intellettuale moderno serbo, che aveva viaggiato a lungo nelle nazioni europee più sviluppate e che divenne con il suo spirito e la sua coscienza europei il precursore della volontà di riscossa che s'impadronì dei serbi (soprattutto di quelli della Vojvodina) verso la fine del secolo.

L'azione di Obradović, che nei suoi scritti cercò di avvicinarsi il più possibile alla lingua popolare senza però poter ignorare l'influenza del russo-slavo (cosa che farà invece Vuk Karadžić) e la politica illuminata dei sovrani asburgici favorirono la nascita di un gruppo di intellettuali che introdussero tra i serbi idee nuove e rivoluzionarie di stampo europeo e pubblicarono tra il 1792 e il 1794 a Vienna il primo giornale serbo.

6. Il/I sentimento/i nazionale/i

L'arrivo di Napoleone nella regione segnò un profondo cambiamento nella geopolitica dei Balcani. Con il trattato di Campoformio del 1797 la Repubblica di Venezia cessava di esistere e i suoi domini (Istria, Dalmazia e isole) venivano inglobati gradualmente dall'esercito napoleonico. La Repubblica di Dubrovnik, colpita da un violento terremoto

nel 1667 a seguito del quale non riprese più la sua vivacità politica ed economica, venne abolita da Napoleone nel 1808, che riunì tutti i territori costieri e la Slovenia nelle Province Illiriche. Sebbene il dominio francese non giovò alle masse contadine, la ventata di novità e gli ideali della Rivoluzione contribuirono alla nascita della coscienza nazionale tra i giovani intellettuali croati e in seguito anche tra la nascente borghesia. Nuovo impulso alla difesa della cultura croata venne anche dal cosiddetto “Rinascimento slavo”, che si affermò a Mosca, Praga, Varsavia, Lubiana e Vienna.

6.1. Gaj e il movimento illirico

Nel 1830 Ljudevit Gaj (1809 - 1872), giovane intellettuale croato, pubblica a Budapest il primo libro sull’ortografia croata (Regole essenziali dell’ortografia croato-slava) nel quale attua una riforma dell’alfabeto, aggiungendo quattro lettere prese dal ceco (*ž, š, č, lj* e *nj*) e una dal polacco (*ć*). Inoltre, nonostante lui parlasse il dialetto čakavo, propose lo štokavo come base comune poiché era la variante più diffusa tra tutti i popoli slavi del sud. Fu il maggiore esponente del movimento illirico (*Ilirski pokret*), i cui esponenti chiamarono la lingua appunto “illirica” spinti dal desiderio di unificare i parlanti delle differenti varianti sotto un’unica lingua e un’unica nazione (il cosiddetto *Panslavizam*, cioè amore e concordia tra tutti i popoli slavi), in linea con lo spirito risorgimentale teso a riscoprire le antiche radici dei popoli.

6.2. Vuk e il motto “scrivi come parli”

In Serbia il popolo in fermento si rivoltò contro i giannizzeri, che comandavano la regione di Belgrado, e contro lo stesso sultano. Nel 1804 Karadjordje Petrović, detto il “Nero”, uno dei pochi capipopolo riuscito a sfuggire alla repressione musulmana, si mise a capo di un movimento di resistenza dimostrando ottime qualità politiche e arrivando a farsi eleggere principe della Serbia. Nel 1813 fu costretto a rifugiarsi in territorio austriaco a causa di un attacco dei turchi e il comando dei ribelli passò al rivale Miloš Obrenović, il quale ebbe più fortuna del suo predecessore, tanto da portare il sultano a riconoscere la Serbia come stato vassallo e confidargli il diritto ereditario. La Serbia faceva i primi passi verso una società civile: aboliti i feudi la terra venne ridistribuita ai contadini e si iniziò a commerciare con l’estero.

In questo contesto si inserisce la figura di Vuk Stefanović Karadžić (1787-1864). Di umilissime origini, partecipa alla rivolta serba del 1804, si rifugia poi a Vienna dove conosce il linguista sloveno Kopitar con il quale collabora alla stesura del “Sillabario della lingua serba”, prima grammatica completa della lingua serba, edito nel 1814. Nel 1818 scrisse il dizionario serbo dopo aver accumulato racconti e canzoni popolari durante i suoi viaggi in Bosnia e Serbia. Vuk proponeva infatti l’uso nella letteratura della lingua del popolo, definita dagli intellettuali *jezik seljaka*, ovvero lingua dei contadini. Nel 1847 pubblicò la traduzione del Nuovo Testamento, riformando l’alfabeto secondo il motto del filosofo tedesco Adelung “scrivi come parli”, con l’obiettivo di creare una lingua comprensibile da tutti. Propose così la variante *ijekava* dello štokavo, la variante più diffusa nei Balcani occidentali (vedi 6.4.). Daničić, un seguace di Vuk, completerà poi la riforma dell’alfabeto introducendo la lettera *đ*, che si andava ad aggiungere alle altre lettere palatali introdotte da Gaj.

6.3. I risvolti politici

In Serbia, a causa del fare dispotico di Obrenović, il governo passò nelle mani di Alessandro Karadjordjević, figlio di Karadjordje il Nero, che non possedeva però le stesse abilità del padre, lasciando così il potere ai cosiddetti difensori della costituzione, tra i quali Ilija Garašanin. Sotto il loro governo si ebbe un totale rinnovamento dello Stato e della giustizia, furono organizzati un esercito regolare e l’istruzione elementare e media. Infine, nel 1844, venne stilato un programma di politica estera secondo il quale, con l’aiuto di Francia e Inghilterra, i serbi, una volta disgregatisi gli imperi asburgico e ottomano, avrebbero riunito sotto la stessa bandiera tutti gli slavi dei Balcani occidentali, secondo le idee sviluppate da Karadžić.

Nel 1848 scoppiò a Budapest la rivolta dei liberali guidata da Kossuth e i serbi della Vojvodina si unirono alle truppe magiare. Tuttavia gli ungheresi non erano disposti a concedere le autonomie richieste dai serbi, che si allearono così con i croati, dando vita alla prima forma di collaborazione tra i due popoli. Sedata la rivolta ungherese, con gli accordi di Vienna (*Bečki književni dogovor*) del 1850, le concessioni del governo asburgico ai croati e ai serbi furono essenzialmente due: la Croazia di Josip Jelačić (eletto bano nel 1848) ricevette l’indipendenza dal regno ungherese, rimanendo però sotto lo stretto controllo degli Asburgo; inoltre, sostenuti dagli austriaci, i rappresentanti

croati e serbi (tra cui Karadžić e Daničić) si accordarono perché la lingua letteraria serba e quella croata si unificassero nella variante *štokava ijekava* (vedi 6.4.); fu in quell'occasione che si iniziò a parlare di lingua serbo-croata (in realtà il termine “serbocroato” fu coniato già nel 1818 da Jacob Grimm ma solo con gli accordi di Vienna accettato da tutta la letteratura scientifica).

6.4. Le forme dell'antica vocale “jat”

Abbiamo visto che in tutta la Penisola balcanica il paleoslavo si andò diversificando in diversi dialetti o varianti. Oltre alla “macro-distinzione” tra serbo e croato (e bosniaco e montenegrino) e a quella tra i dialetti kajkavo, čakavo e štokavo, bisogna distinguere tra le varianti *ikava*, *ekava* e *(i)jekava*. Questa differenziazione deriva dall'evoluzione dell'antica vocale *ě* (*jat*), che a seconda della regione ha assunto le forme *i*, *e*, *(i)je*. Oggi il croato standard (ma anche il bosniaco e il montenegrino) ha mantenuto la variante comune *štokavo (i)jekava* mentre il serbo standard si rifà allo *štokavo ekavo*. La variante *ikava* è rimasta propria del dialetto čakavo meridionale e del bosniaco centrale, definito *neoikavo*, mentre il čakavo settentrionale è *ekavo*, come anche il dialetto kajkavo. Oggi, a seguito di numerose migrazioni, queste zone non sono più definite com'erano un tempo e in alcuni casi vengono utilizzate due varianti, come nel caso del čakavo centrale (zona di Zara), che rappresenta un misto tra la variante *ekava* e quella *ikava*.

7. La lunga strada verso l'unità

7.1. Croazia: autonomisti e nazionali, l'estremismo croato

Negli anni '50 del XIX secolo la rigida e accentrata politica di Vienna fu la causa principale della nascita in Croazia di nuove correnti politiche avverse agli Asburgo e allo stesso *Panslavizam*. Infatti Starčević e Kvaternik, propugnatori di queste nuove idee, sostenevano che i croati dovessero formare uno stato forte che sapesse far gravitare su di sé anche gli altri popoli jugo-slavi (ovvero slavi del sud). Il neonato partito del diritto aveva quindi posizioni antiaustriache e antiserbe e apriva la strada all'estremismo e all'irrazionalità politica in Croazia. Tra il '57 e il '59, Kvaternik cercò le alleanze più disparate contro Francesco Giuseppe, che però non ebbero alcun esito se non quello di mettere sul tavolo delle trattative europee il problema croato. Nel '59, con la sconfitta in Italia, l'Austria dovette ripristinare la costituzione e convocare le diete

delle varie nazioni che componevano il suo impero. Il *sabor* croato, convocato nel 1861, ne uscì con due partiti maggioritari: gli autonomisti, filoitaliani e filoautriaci, e i nazionali, difensori dei diritti storici dei croati. Al governo salirono gli autonomisti con Mažuranić, insieme a una fazione dei nazionali, mentre l'altra fazione dei nazionali era all'opposizione sotto la guida di Josip Juraj Strossmayer, vescovo di Djakovo. Quest'ultimo, ricchissimo latifondista, era convinto che prima di poter raggiungere l'unità politica gli slavi del sud dovessero maturare una coscienza comune dal punto di vista culturale. Fondò così nel 1866 a Zagabria l'Accademia jugoslava delle arti e delle scienze e l'università nel 1874. Attivo anche sul piano politico, instaurò trattative segrete con il serbo Garašanin al fine di formare uno stato indipendente dall'Austria e dalla Turchia. Tuttavia questi piani fallirono nel '67, quando la vittoria dei prussiani sugli austriaci costrinse questi ultimi a dividere l'impero in due stati autonomi, l'Austria e l'Ungheria. Quest'ultima, sebbene non disposta a concedere autonomie alle nazioni minori ora sotto il suo controllo, concesse alla Croazia un accordo che garantiva autonomie politiche, amministrative e culturali, mentre si riservò il controllo in campo legislativo ed economico, oltre alla nomina del bano da parte del re su consiglio del presidente del consiglio ungherese. Inoltre, Fiume restava ancora in mano agli ungheresi mentre l'Istria e la Dalmazia sotto il diretto dominio asburgico. Il partito del diritto, umiliato da quest'accordo, organizzò una rivolta soffocata nel sangue nel 1871 dove morì lo stesso Kvaternik, mentre Starčević, rimasto alla guida del partito, seppe raccogliere intorno a sé il favore di molti giovani studenti.

7.2. Garašanin e le prime idee "grandiserbe"

Tornato in patria nel 1858 per insediarsi al potere, Mihailo, figlio del vecchio Miloš Obrenović, riuscì a trovare un'intesa con Garašanin e a far entrare la Serbia nello scacchiere europeo. Sfruttò infatti abilmente il bombardamento turco di Belgrado nel 1862 per ottenere l'appoggio delle grandi potenze contro i turchi. Nel '66 si formò con i croati una lega antiturca con lo scopo di fondare uno stato jugoslavo, tentativo che si verificò vano per le divergenze che si vennero ben presto a creare tra serbi e croati, soprattutto a causa delle aspirazioni di grandezza dei serbi e delle loro ambizioni di popolo guida all'interno del nuovo stato.

7.3. Le aspirazioni del popolo montenegrino

Nel 1830 l'appena diciassettenne Pietro II Njegoš succedette al metropolita montenegrino Pietro I. Continuando l'opera dello zio, il ragazzo era deciso a far uscire il suo popolo dall'ignoranza e dall'arretratezza sociale, culturale ed economica. Creò così uno stato accentrato e soffocò le rivolte delle tribù ribelli. In politica estera cercò l'aiuto dei russi e soprattutto dei serbi, rafforzando i legami culturali e politici con quelli che lui considerava propri connazionali. Alla sua morte, nel '48, il nipote Danilo ampliò a danno dei turchi i confini dello stato, che però nel '60, alla sua morte, non era ancora stato ufficialmente riconosciuto a livello internazionale.

7.4. Il passaggio di mano della Bosnia e l'influenza russa

La rivolta dei contadini serbi in Bosnia e in Erzegovina nel 1875, che da insurrezione contadina diventò una vera e propria guerra di liberazione, sembrò a tutti l'occasione adatta per la formazione dello stato jugoslavo: i ribelli proclamarono l'annessione della Bosnia alla Serbia, che insieme al Montenegro dichiarò guerra ai turchi. Il principe serbo Milan non fu tuttavia all'altezza delle aspettative poiché nel '77 subì una rovinosa sconfitta che lo costrinse a trattare coi turchi.

Intanto anche l'Impero austro-ungarico e quello zarista si erano mobilitati, stringendo un patto segreto che prevedeva la spartizione dei Balcani in due zone di influenza: la Bosnia agli Asburgo e la Bulgaria allo zar, lasciando alla Serbia e al Montenegro il ruolo di Stati cuscinetto. Così nel '77 lo zar Alessandro III dichiarò guerra al sultano, liberando tutta la Bulgaria dai turchi e creando uno stato che andava dal Mar Nero all'Albania e che comprendeva quindi anche i territori macedoni, contesi tra serbi e greci. Le altre potenze europee non vedevano di buon occhio il rafforzarsi della Russia in Europa, così, grazie alla mediazione del Bismarck, al congresso di Berlino del 1878 i territori bulgari vennero ridimensionati, la Macedonia fu riaffidata al controllo turco e vennero concessi ampliamenti territoriali a Serbia e Montenegro, finalmente riconosciuto come stato indipendente.

L'Austria e l'Ungheria cercavano in tutti i modi di imporsi sulle nazioni slave da loro controllate: Budapest inviò a Zagabria il conte Héderváry, un giovane che contro ogni aspettativa rimase in carica per vent'anni instaurando un regime dittatoriale, mentre Vienna inaspriva le tensioni tra i gruppi etnici in Istria, Dalmazia e Bosnia, dove la

politica del governatore musulmano Kállay, mirata alla formazione di una coscienza “bosniaca”, era pienamente appoggiata dalla famiglia imperiale, che puntava all’indebolimento dell’elemento serbo e di quello croato nella regione.

7.5. La “Mano nera” in Serbia e la gioventù croata

Dopo un periodo fitto di intrighi e colpi di stato, la Serbia degli Obrenović finì preda di movimenti xenofobi che portarono all’assassinio del re Alessandro e di sua moglie Draga nel 1903 da parte del capitano Dragutin Dimitrijević detto Apis, sostenuto da un folto gruppo di ufficiali, da alcuni radicali guidati da Pašić e da Pietro Karadjordjević, nipote di Giorgio “il Nero” e figlio di Alessandro, il principe deposto nel 1858. Pietro era di spirito liberale e diede alla Serbia una costituzione parlamentare e uno slancio economico, sociale e culturale. In politica estera Pietro si distaccò dagli austriaci per avvicinarsi alla Russia e alla Francia. Quando nel 1908 gli Asburgo annetterono la Bosnia in seguito alle nuove rivolte contadine contro i turchi, Apis e i suoi, che già avevano formato l’organizzazione segreta la “Mano nera”, ne cambiarono il nome in “Unione o morte”, con l’intento di occupare, oltre alla Bosnia Erzegovina, anche Montenegro, Kosovo, Macedonia, Vojvodina, Dalmazia e Croazia.

Dopo il breve successo in Croazia del nuovo movimento della “gioventù croata e serba unita”, chiamato “nuovo corso”, dal 1905 la coalizione, dopo i primi problemi sul fronte delle alleanze interne (tra serbi e croati) ed esterne (con italiani e ungheresi), fu messa in minoranza. Ciò non impedì comunque al partito di preoccupare Vienna, che lo accusò di aver sostenuto la rivolta antiasburgica del 1908.

Con la nomina a bano del mandato dell’imperatore Slavko Cuvaj il *sabor* venne sciolto e alla Croazia fu assegnato un regime dittatoriale che non fece altro che fomentare la gioventù croata, sempre più convinta di una necessaria alleanza con i serbi. Dopo essere entrata in contatto con la società segreta belgradese “Unione o morte” la coalizione organizzò molte manifestazioni che costrinsero il bano alle dimissioni e al ripristino della costituzione: raggiunta la maggioranza assoluta nel 1912 decise di collaborare con l’impero, complice anche la mediazione di Belgrado che non voleva tendere troppo i rapporti con Vienna.

7.6. La cacciata dei turchi e la spartizione della Macedonia

Nel 1912 venne creata la Lega Balcanica, cui aderirono Serbia, Montenegro, Grecia e Bulgaria, che mosse guerra ai turchi con l'intento di scacciarli dai territori europei. La Lega riportò una rapida vittoria, in particolare dei serbi e dei montenegrini, che arrivarono fino alle coste dell'Albania. Vienna, preoccupata per l'espansione delle nazioni slave, chiese il ritiro degli alleati da quelle zone. La pace di Londra del 1913 vide la quasi totale scomparsa dell'Impero ottomano dai possedimenti europei e la nascita di un nuovo stato indipendente che impedisse ai serbi l'accesso al mare, l'Albania.

Dopo una guerra combattuta dagli stati prima uniti nella Lega Balcanica, la Macedonia fu spartita tra la Grecia, che guadagnò la regione di Salonicco, e la Serbia, che ottenne la regione di Skopje e il Kosovo, dove la forte presenza albanese fu subito ragione di scontro con i serbi.

8. Tra le due guerre

8.1. La Prima guerra mondiale

Intanto Apis e i suoi continuavano le loro azioni estremiste: un gruppo di giovani studenti belgradesi di origine bosniaca facenti parte di un'organizzazione politico-rivoluzionaria affiliata alla *Crna Ruka* (Mano nera) chiamata *Mlada Bosna* (giovane Bosnia) fu mandato a Sarajevo, dove l'arciduca ed erede al trono d'Austria-Ungheria Francesco Ferdinando venne assassinato insieme alla moglie da uno di essi, il diciottenne Gavrilo Princip. Era il 28 giugno 1914, aveva inizio la Prima guerra mondiale.

L'esercito serbo, che pur si difese strenuamente per quasi un anno, fu tratto in salvo dalla flotta alleata e infine costretto a ritirarsi a Corfù, dove gli intrighi per il potere continuarono finché il re Alessandro e il primo ministro Pašić non riuscirono a liberarsi di Apis e della "Mano nera", sostituita però subito dalla "Mano bianca", altro gruppo segreto avverso al sovrano.

I croati si schierarono dapprima con la duplice monarchia contro i serbi ribelli, e vennero anche ringraziati da Francesco Giuseppe quando l'esercito entrò a Belgrado. Tuttavia essi mantennero segretamente anche i contatti con il Comitato jugoslavo, costituitosi nel 1915 a Parigi. Il ruolo chiave del Comitato era fare pubblicità al futuro

stato jugoslavo presso tutte le capitali dell'Intesa, dovendo scontrarsi con l'Italia che aveva firmato a Londra un accordo che prevedeva l'entrata in guerra della penisola a fianco delle potenze dell'Intesa e che garantiva a Roma grossi guadagni territoriali a scapito dell'Austria, tra cui territori che i membri del Comitato consideravano propri come Gorizia, Trieste, l'Istria e Dalmazia. Il Comitato si scontrò anche con il governo di Pašić. I serbi infatti vedevano lo Stato jugoslavo come un ampliamento della Grande Serbia e non come uno stato garante delle autonomie delle diverse etnie. Tuttavia il compromesso fu raggiunto e il 20 luglio del 1917 fu firmato il Patto di Corfù, che sanciva la nascita del nuovo Regno dei serbi, croati e sloveni, nascita che divenne effettiva dopo la fine della guerra, il 1° dicembre 1918.

8.2. Il centralismo belgradese

Firmato anche da Pašić, lo stesso programma fu sostituito dal primo ministro già qualche giorno dopo con un documento fortemente centralista. Così, il 28 giugno 1921, il regno dei Karadjordjević approvava con una misera maggioranza la sua costituzione, che divideva lo stato in dipartimenti che non tenevano minimamente conto delle diverse realtà sociali, culturali, storiche, linguistiche, religiose, economiche e politiche presenti nel paese. Con la morte di Pašić nel 1926 il regno cadde nel caos e il re Alessandro si proclamò dittatore, abolendo la costituzione, il parlamento e i partiti. Cambiò il nome del suo regno in Jugoslavia, cancellando stemmi e simboli in nome di un'unità che era solo di facciata, dove il presidente del consiglio, Petar Živković, era anche il capo della "Mano bianca".

I croati erano scontenti sia per la mancata unità territoriale (con i trattati di Rapallo la Croazia aveva perso l'intera Istria e la città di Fiume, che, dapprima proclamata città libera, venne annessa all'Italia fascista nel '24) sia per la subordinazione ai serbi. Radić, il loro leader, non riuscì a farsi sentire né a Belgrado né presso le potenze vincitrici, restando vittima di un attentato nel 1928 e lasciando il suo popolo nelle mani del re. Fu in questo periodo che riapparve il nazionalismo croato più aggressivo, incarnato nella persona di Ante Pavelić, che nel '29 fuggì all'estero per formare un gruppo di ribelli detti ustascia. Quest'iniziativa piacque a Mussolini e a Horthy (che speravano in un rapido crollo del Regno) e fu proprio in Italia e in Ungheria che Pavelić poté addestrare i suoi seguaci prima di inviarli in Jugoslavia a compiere atti terroristici. A quel punto il

re non cercò l'intesa con i partiti moderati croati, capeggiati da Maček, capo del partito contadino in seguito alla morte di Radić, ma bandì addirittura il partito e condannò il leader croato a tre anni di carcere.

8.3. Il bipolarismo e l'adesione all'Asse

Con la crisi del '29 la fragile economia del regno andò in crisi e il malcontento crebbe in tutti gli strati sociali. Nel 1934 il re fu ucciso a Marsiglia da un ustascia inviato da Pavelić in uno dei suoi programmati attentati terroristici e il regno passò nelle mani del figlio undicenne del re assassinato, Pietro.

Il nuovo primo ministro, Milan Stojadinović, fu capace di amministrare il regno alleviando anche la condizione dei contadini ma, affascinato da Mussolini e da Hitler, fece della Jugoslavia uno stato totalitario. L'impopolarità del primo ministro raggiunse livelli tali che il reggente Paolo dovette chiamare al governo Cvetković, che riuscì a concludere un accordo con il rappresentante croato Maček, per impedire che le lotte interne rendessero lo stato facile preda di Hitler. L'accordo Maček-Cvetković fu quindi firmato nell'agosto del '39: la Jugoslavia assunse carattere bipolare e la Croazia ottenne ampi territori in Dalmazia e in Bosnia e un certo peso politico al governo, con Maček vicepresidente. I membri della "Mano bianca", gli avversari politici, gli intellettuali serbi e la chiesa ortodossa, sentendosi umiliati dal voltafaccia del reggente, si unirono nel "Club serbo", al quale si unirono anche i militari quando, nel '41, Cvetković firmò a Vienna l'adesione della Jugoslavia all'Asse. Infatti, benché amico dell'Inghilterra, Paolo fu costretto a schierarsi con i tedeschi dopo che Ungheria, Romania e Bulgaria si allearono con i nazisti.

I croati salutarono l'arrivo delle truppe dell'Asse come spettatori di una liberazione, mentre un seguace di Pavelić, che era ancora in Italia, proclamò l'indipendenza dello stato croato il 10 aprile del '41. La Croazia annetté la Bosnia ma dovette cedere parte della Dalmazia all'Italia e accettare un re della casa Savoia scelto da Mussolini, Aimone d'Aosta.

I militari serbi, ancora inorgoglit dalla vittoria nella Prima guerra mondiale, convinsero le masse che era meglio combattere piuttosto che sottomettersi al giogo nazista, e insieme al Club serbo rovesciarono il governo di Paolo, prendendo il potere in nome del re Pietro. Ma ben presto le masse contadine che avevano sostenuto e

acclamato il golpe si resero conto di quanto la vittoria non fosse affatto scontata: la Jugoslavia fu invasa dalle truppe dell'Asse e smembrata. In Serbia salì al governo il generale Nedić, un omologo del generale francese Pétain. Pavelić e gli ustascia, convinti di voler fare della Croazia uno stato etnicamente “puro” nel senso nazista del termine, attuarono una vera e propria persecuzione nei confronti di serbi, ebrei e zingari, riuscendo con la loro spietatezza a sconvolgere gli stessi tedeschi.

9. La Jugoslavia di Tito

9.1. La resistenza e l'ascesa di Tito

I serbi cercarono di reagire e si crearono così due formazioni di resistenza. A capo della prima, il movimento detto dei “cetnici”, c'era il colonnello dell'ex esercito regio Mihailović, nominato dal governo in esilio a Londra ministro della Guerra e capo dell'esercito. L'altra resistenza, capeggiata dal generale di origine croata Josip Broz detto Tito, era quella comunista, in particolare dei tre partiti comunisti serbo, croato e sloveno, attivatasi in seguito all'attacco nazista all'Unione Sovietica.

Il partito comunista serbo con a capo Tito si organizzò soprattutto in Bosnia Erzegovina, spesso in lotta con l'esercito di Mihailović. I due infatti avevano sentimenti patriottici ben distinti: al contrario di Mihailović che nutriva aspirazioni grandiserbe, Tito riconosceva e rispettava le differenti culture del Paese. Fu proprio in Bosnia, a Jajce, che nel '43 il Consiglio antifascista dei popoli jugoslavi, voluto da Tito, gettò le basi del futuro stato federale.

A quel punto Tito, per assicurarsi la guida del nuovo Stato jugoslavo, doveva conquistare i serbi. Così, aiutato da Stalin che inviò l'Armata Rossa nel '44 ad occupare il paese, vi instaurò un regime di terrore, nemico dei cetnici, dei collaborazionisti e di tutti quelli che si erano arresi troppo in fretta a Hitler. Istituì la leva militare obbligatoria, mandando molti giovani serbi inesperti sul fronte di Srem per fermare la ritirata nazista, così da avere alcune decine di migliaia di morti da mettere sul piano delle trattative di pace. Poi invase militarmente il Kosovo, dove l'elemento albanese, che con l'arrivo delle forze dell'Asse aveva visto riconosciuta la propria identità culturale, oppose una strenua resistenza soffocata nel sangue perché definita reazionaria e fascista.

Alla fine della guerra Pavelić e i suoi fuggirono nei territori occupati anglo-americani con la speranza di emigrare in Sudamerica e in Australia. Ma non tutti ci riuscirono, alcuni vennero rispediti in Jugoslavia e ammazzati dai comunisti.

9.2. I primi anni del governo titino

La Jugoslavia fu così strutturata in una federazione di sei repubbliche: Slovenia, Croazia, Bosnia-Erzegovina (riportata alle sue dimensioni di un tempo per non dover decidere a chi assegnare questo o quel territorio, se ai serbi o ai croati, lasciando libera scelta ai musulmani di decidere se dichiararsi serbi, croati o di nazionalità non definita), il Montenegro, la Macedonia (che divenne lo stato più giovane d'Europa, con una propria lingua riconosciuta) e la Serbia (all'interno della quale Tito riconobbe le regioni autonome della Vojvodina e del Kosovo, facendo quindi della Serbia una repubblica tripartita).

Dopo la rottura del PCJ con Mosca, avvenuta nel '48 perché Tito non volle più seguire i voleri di Stalin, la Jugoslavia scelse la via del non-allineamento rispetto ai due blocchi USA-URSS, mentre i sostenitori di Stalin interni al partito vennero eliminati da Ranković, capo dell'UDBA (la polizia segreta jugoslava) e ministro dell'Interno.

L'odio fra serbi e croati, nonostante si cercasse di dare tutta la colpa agli ustascia, ai cetnici e ai domobranzi (i collaborazionisti sloveni), continuava a covare tra i due popoli. I serbi accusavano infatti i croati di genocidio, mentre questi si sentivano umiliati nel vedersi trattare da potenziali sovversivi. Non era un'impressione: l'arcivescovo di Zagabria fu condannato nel '46 con l'accusa di aver collaborato con gli ustascia, mentre in realtà lo si puniva per la sua opposizione alla creazione di una Chiesa nazionale indipendente dal Vaticano; la pressione e il terrore psicologico causato dalla tendenza a non nominare più il termine "croato" per paura di essere considerati sovversivi; il governo di Ranković e il suo regime poliziesco; infine la lingua, il serbo-croato o croato-serbo, la variante štokava che nel 1954 era stata ancora una volta proclamata da linguisti e filologi un'unica lingua con più varianti e con due alfabeti. La variante croata del serbo-croato veniva però sempre meno usata nella stampa e alla radio, come se la si volesse pian piano abolire in nome dell'unità jugoslava.

9.3. Le tensioni nel PCJ e la nuova Costituzione

Dal '52 il partito cambiò nome, assumendo quello di “Lega dei comunisti jugoslava”, e decise di concentrare nelle proprie mani tutte le risorse economiche del Paese, ridistribuendole secondo criteri che le repubbliche più sviluppate, come la Slovenia, non ritennero affatto idonei. Il conflitto di interessi che ne nacque sfociò in un conflitto politico, che vedeva schierati sloveni, croati, macedoni e gli altri “popoli minoritari” contro i serbi, accusati di far passare per unitarismo la loro volontà di dominio. Si creò così una frattura all'interno della Lega stessa, dove si contrapponevano la corrente antiserba, autonomista, che riuscì a ribaltare il governo di Ranković, e la corrente centralista, che vide in quest'azione il crollo del centralismo jugoslavo. La Chiesa macedone si staccò così dalla Chiesa serbo-ortodossa e i musulmani di Bosnia vennero riconosciuti come gruppo etnico a sé stante.

Ma l'illusione di poter trovare un compromesso non durò a lungo e Tito, timoroso delle sorti del partito, eliminò nel '72 i liberali serbi, croati e sloveni che avevano permesso questi riconoscimenti culturali.

Intanto in Croazia, nel 1967, lo stesso anno del ribaltamento del governo di Ranković, illustri intellettuali zagabresi, tra cui Miroslav Krleža, si opposero al processo di impoverimento della lingua croata, facendo nel loro discorso, non puramente linguistico, una dichiarazione di indipendenza. Sulla scena politica zagabrese si affermò quindi un gruppo di giovani che ripresero una politica autonomista, appoggiati in un primo momento dallo stesso Tito che voleva indebolire il potere della leadership serba. Il tutto, secondo Tito, si sarebbe risolto poi dietro le quinte, ma non fu così. Il popolo, guidato dalla *Matica hrvastka* (*l'Ape regina croata*, la più antica istituzione culturale croata), diede vita a un movimento detto “Maspok” (movimento di massa popolare), che chiese tra il '70 e il '71 la totale autonomia della Croazia. Tito prese così le distanze dai leader comunisti croati, che vennero man mano eliminati, mentre la Croazia ripiombava nel silenzio.

Intanto la Bosnia, dove l'elemento musulmano fu riconosciuto e quasi temuto per la sua importanza numerica dopo il censimento del '71, si proponeva con la sua multietnicità come modello per tutta la Jugoslavia. Mikulić, eletto presidente del consiglio bosniaco verso la fine degli anni '70, era un croato che cercò l'unità e l'integrazione del suo paese riprendendo la politica del vecchio governatore Kállay e

cercando di creare una coscienza “bosniaca” che legasse le varie etnie presenti sul territorio.

Nel '74, consapevole della forza culturale dei popoli jugoslavi, Tito lasciò stilare una nuova costituzione da Kardelj, ideologo del regime, che riconosceva alle sei repubbliche ampie autonomie interne e nella quale i musulmani bosniaci (*Bošnjaci*) vennero per la prima volta considerati come un popolo a sé stante all'interno dello Stato jugoslavo. Ma la Lega dei comunisti serbi era contraria a questa costituzione che non assicurava più alla Serbia il ruolo egemone nel Paese e che minava, sempre secondo la Lega serba, all'integrità del popolo serbo, essendo questo presente anche in tutte le altre repubbliche.

10. Verso la guerra

Con l'arrivo della crisi economica e la morte di Tito nel 1980 la situazione precipitò. Gli ultimi tre presidenti del consiglio (Milka Planinc, Branko Mikulić e Ante Marković) furono scelti tra croati, possibili mediatori tra gli sloveni che volevano staccarsi il prima possibile e i serbi, sostenitori del centralismo. Ogni tentativo fu vano in quanto il partito comunista era ormai sfaldato e disunito mentre le tensioni tra i popoli jugoslavi andavano aumentando. Il governo di Belgrado attuava una dura politica di repressione nei confronti dei ribelli e i nazionalisti, come nel caso degli albanesi del Kosovo, insorti nell'81 e repressi spietatamente.

L'apparizione della Madonna a Međugorje, il 24 giugno del 1981, esattamente 10 anni prima dell'inizio della guerra, accrebbe notevolmente il patriottismo cattolico dei croati. Il riaffiorare di questi sentimenti patriottici suscitò tra i serbi come tra i croati la nostalgia per gli antichi confini e per i diritti storici di regni ormai tramontati da tempo. Questo portò verso la fine degli anni '80 all'elezione di due nazionalisti, Franjo Tuđman in Croazia e Slobodan Milošević in Serbia. I due politici puntavano a “ridare dignità e unità” ai loro popoli, mettendo in atto un vero e proprio progetto di spartizione dei territori jugoslavi, in particolar modo di quelli bosniaci, dove vivevano insieme serbi, croati ma anche musulmani. Dopo la caduta dell'URSS la Jugoslavia aveva perso l'importanza strategica di “stato cuscinetto” tra i due blocchi, e nessuno si sarebbe più impegnato per la sua integrità o per la sua conservazione.

11. La guerra in Slovenia

11.1. La fine della Lega comunista e le elezioni nazionali

Con lo sciogliersi della Lega dei comunisti jugoslava venne meno quell'unità seppur puramente politica della federazione, e con essa anche il concetto stesso di "jugoslavismo". Furono rispolverati i vecchi confini e si evidenziò soltanto il diverso corso storico che ebbero le singole entità componenti la Jugoslavia, cancellando di conseguenza ogni evento politico e culturale che portò all'unione degli slavi del Sud, spazzando via il sogno di tutte quelle generazioni di patrioti "jugoslavi" che dai tempi di Gaj e Karadžić avevano combattuto per l'unità dei loro popoli.

Nel 1990, a seguito dello scioglimento del partito comunista jugoslavo, si tennero nuove elezioni in ognuna delle sei repubbliche. In Slovenia vinse alle presidenziali Milan Kučan, mentre in Croazia fu eletto Franjo Tudjman. La Bosnia venne "spartita" tra i movimenti nazionalisti: il Partito dell'azione democratica musulmano ottenne il 40%, il Partito democratico serbo ottenne il 32%, mentre la Comunità democratica croata, movimento legato al suo omonimo in Croazia, ottenne il 18%. Nel Dicembre dello stesso anno Belgrado vide la vittoria di Slobodan Milošević.

11.2. Gli interessi dell'Europa e della Russia

In Europa c'erano due visioni ben distinte circa il futuro dello stato jugoslavo. Infatti, se Germania e Austria spingevano per la secessione di Slovenia e Croazia (forse anche per motivi politico-economici ma senz'altro per ragioni storiche), l'Italia fu il primo Paese della CEE ad intraprendere una politica tesa all'integrazione e alla stabilità della Jugoslavia e dell'intera area balcanica, appoggiando lo jugoslavismo filooccidentale del Presidente Federale Ante Marković, in carica dal 1989. Questi era appoggiato economicamente e militarmente anche dall'Unione Sovietica, preoccupata del fatto che la disgregazione jugoslava potesse creare un precedente per le repubbliche sovietiche sotto il diretto controllo di Mosca.

11.3. La "guerra dei dieci giorni"

Il 25 giugno 1991 i parlamenti di Slovenia e Croazia proclamarono l'indipendenza. Se il parlamento di Zagabria votò una dichiarazione "di principio", quello di Lubiana la rese subito esecutiva: i poliziotti occuparono i passaggi di frontiera, venne calata la

bandiera federale e alzata quella slovena in ogni ufficio doganale. Lo stesso giorno, appena saputa la notizia, il parlamento federale (privo dei membri secessionisti) si riunì a Belgrado e dichiarò illegittime le dichiarazioni di indipendenza. I generali jugoslavi inviarono unità dell'Armata popolare ai confini della Slovenia già il giorno seguente, quando a Lubiana si festeggiava con una solenne cerimonia l'indipendenza della repubblica. Lo scopo dell'operazione dell'Armata era bloccare la Slovenia, impossessandosi delle dogane, del porto e dell'aeroporto. Ma la difesa slovena giocò d'anticipo e riuscì ad avere la meglio sui serbi dopo soli dieci giorni di combattimento.

Gli accordi di Brioni, arcipelago vicino a Pola, furono raggiunti il 7 luglio e videro protagonisti il presidente federale (Stipe Mesić, che aveva ricevuto l'incarico per far fronte alla crisi), il presidente del consiglio Marković, il ministro degli esteri, un ammiraglio dello stato maggiore e i tre rappresentanti della Comunità europea, che aveva giocato un ruolo ben poco incisivo nell'evoluzione del conflitto. Insieme ufficializzarono la conclusione della guerra, decretarono il ritorno alla situazione vigente prima del 25 giugno per un periodo di tre mesi, entro i quali si sarebbero concordate le competenze dell'Armata popolare. Milošević dichiarò in un'intervista che la Slovenia aveva diritto alla secessione pacifica ma non la Croazia, abitata in alcune regioni anche da serbi. Il 10 luglio il parlamento di Lubiana ratificò l'accordo.

12. La guerra in Croazia

12.1. L'inizio del conflitto

Come abbiamo visto, con la vittoria nell'aprile 1990 della Comunità democratica croata (HDZ), Franjo Tuđman salì al potere in Croazia. A questo punto i serbi residenti in Croazia, concentrati nella regione della Krajina, videro ridotti il proprio ruolo negli incarichi pubblici e i propri diritti nella stessa Costituzione che fino a poco tempo prima li considerava, come i croati, popolo costitutivo della repubblica. I serbi della Krajina, che temevano di rimanere vittima di un altro genocidio come quello attuato dagli ustascia croati durante la Seconda guerra mondiale, proclamarono il 16 marzo 1991 la nascita della Regione autonoma serba di Krajina (RSK) e nell'aprile '91 decretarono la sua secessione dalla Croazia e l'unione con la Serbia.

Nel luglio 1991 l'Armata popolare (ormai costituita principalmente da serbi) aveva iniziato operazioni di guerriglia nella Slavonia orientale (i primi scontri si ebbero infatti

già durante il conflitto in Slovenia), secondo il piano del generale Kadijević, intenzionato a prendersi con la forza le regioni croate abitate da una minoranza serba, ovvero Dalmazia meridionale, Krajina e Slavonia orientale. Durante queste operazioni di guerriglia avevano assunto particolare importanza le cosiddette unità paramilitari, che giungevano al seguito dell'esercito per compiere razzie e massacri, attuando una vera e propria "pulizia etnica".

12.2. L'assedio di Vukovar e i tentativi diplomatici europei

L'attacco alla città di Vukovar (sul confine orientale croato) del 24 agosto fu forse il primo evento che scosse la comunità internazionale, da Washington a Bruxelles, dove i ministri degli esteri dei dodici Paesi europei della CEE condannarono l'invio dell'Armata popolare in Croazia e convocarono una conferenza di pace per discutere i problemi relativi alla secessione, che si tenne all'Aia il 7 settembre 1991. Era il primo di molti tentativi diplomatici, spesso fallimentari, intrapresi da Bruxelles nel periodo luglio 1991 - gennaio 1992, periodo in cui si svolse anche la fase principale del conflitto. Tra i provvedimenti presi della CEE e dalle Nazioni Unite ricordiamo: numerosi "cessate il fuoco" non duraturi, come quello firmato all'Aia il 10 ottobre dopo l'attacco al palazzo presidenziale di Zagabria; il Piano Carrington (presidente della conferenza di pace dell'Aia), che prevedeva la costituzione nel territorio jugoslavo di una sorta di CEE, costituita da Stati sovrani e indipendenti disposti a collaborare in vari ambiti, piano che fu rifiutato dalla Serbia ma anche dalle altre repubbliche; la Risoluzione 721, approvata il 27 novembre dal Consiglio di Sicurezza dell'ONU, che sanciva l'invio dei caschi blu nei territori croati occupati.

12.3. La caduta di Vukovar e le prime tensioni in Bosnia

Nel frattempo la situazione precipitava anche nel resto della Jugoslavia e l'aggressività serba si fece sempre più spietata: Belgrado dichiarò illegale il governo provvisorio costituito il 19 ottobre dagli albanesi del Kosovo così come il referendum indetto nel Sangiaccato (regione serba a maggioranza musulmana) sull'autonomia. La caduta di Vukovar, avvenuta il 18 novembre dopo 86 giorni di assedio, fu la causa di un crollo emotivo e morale dei croati, anche se l'evento ebbe in realtà risvolti positivi per

la Croazia, soprattutto per quanto riguarda il riconoscimento internazionale della repubblica.

Intanto in Bosnia si fece strada l'idea, propria del presidente Izetbegović e supportata da molti paesi islamici, di costituire uno stato sovrano dove tutti i popoli godessero degli stessi diritti. Il 15 ottobre 1991 il parlamento bosniaco, privo dell'area serba, votò a favore della sovranità bosniaca, ma la strada verso la secessione era tutt'altro che in discesa. A seguito della proclamazione di autonomia della Krajina, ben cinque regioni autonome filoserbe erano nate in Bosnia, interessando quasi metà del territorio bosniaco. Si crearono quindi l'Assemblea del popolo serbo e l'Unione croata Herceg-Bosna, l'una intenzionata a ricongiungere i propri territori con la Serbia e la Krajina, l'altra pronta a ricongiungersi con la Croazia. Infatti, se Tuđman e Milošević combattevano una guerra all'ultimo sangue nella Slavonia orientale, segretamente si accordavano per la spartizione della Bosnia, che non poté quindi proclamare la propria indipendenza perché letteralmente spaccata in due.

12.4. La secessione di Slovenia e Croazia

Finalmente gli sforzi diplomatici del ministro degli esteri tedesco Genscher ebbero la meglio in Europa, quando il 16 dicembre i ministri degli Esteri dei Dodici si riunirono a Bruxelles e concordarono, non senza compromessi e accordi segreti, il riconoscimento entro il 15 gennaio 1992 di Slovenia, Croazia, Macedonia (che aveva proclamato la propria indipendenza il 18 novembre) e di tutte le repubbliche che ne avessero fatto richiesta entro il 23 dicembre. Ma prima della CEE, la Germania riconobbe già il 23 dicembre le due repubbliche, suscitando aspre polemiche da parte degli altri stati europei che volevano mantenere un'unità, seppur di facciata, in politica estera.

Un ultimo decisivo accordo (nonché 15esimo cessate il fuoco dall'inizio del conflitto) fu approvato dalle due repubbliche in guerra il 2 gennaio 1992, quando il ministro della difesa croato e un generale dell'Armata popolare accettarono e firmarono il Piano Vance. L'operazione prevedeva l'istituzione di quattro zone poste sotto la sorveglianza dell'ONU nei territori croati che presentavano una minoranza serba, il ritiro dell'Armata popolare dalla Croazia e il ritorno degli esuli nelle proprie case. L'arrivo dei caschi blu in Krajina e in Slavonia fu disciplinato dalla missione UNPROFOR che disponeva di un contingente di 14.000 uomini.

Pochi giorni dopo Slovenia e Croazia furono riconosciute dal Vaticano il 13 gennaio e dalla Comunità Europea il 15. In febbraio il riconoscimento arrivò anche dalla Federazione russa, mentre gli americani decisero di non seguire l'esempio europeo nella speranza di dissuadere Tuđman e Milošević dalla spartizione della Bosnia-Erzegovina. L'armistizio del gennaio '92 si protrasse in Croazia, malgrado qualche isolato scontro in aree delimitate, fino all'agosto del 1995.

13. La guerra in Bosnia-Erzegovina

13.1. Il referendum e i primi scontri

Se in Croazia era stata raggiunta una tregua, la Bosnia era sull'orlo del baratro e l'integrazione bosniaca, la più riuscita fino ad allora, prossima al collasso. Il governo della repubblica stava in effetti sfuggendo di mano al presidente Alija Izetbegović, stretto tra Radovan Karadžić, capo dei secessionisti serbi, e Mate Boban, capo della fazione croata. Il 25 gennaio 1992 il presidente, con l'appoggio di Europa e Stati Uniti, decise di organizzare il referendum sull'indipendenza richiesto dalla Comunità europea per ottenere il riconoscimento. Venne accusato dai serbi di voler creare uno stato fondamentalista islamico e di voler attuare insieme ai croati un genocidio nei confronti del popolo serbo.

Il referendum si tenne il 29 febbraio e il 1° marzo, ma nelle zone controllate dai serbi non furono aperti seggi e molti anche tra croati e Bošnjaci ("bosgnacchi", termine che distingue i cittadini di fede musulmana dal più generico "bosniaci", che indica la popolazione di tutta la Bosnia) non poterono votare. La notte del 3 marzo a Sarajevo furono erette barricate per dividere la città in quartieri etnici, costringendo il governo a interrompere le manovre per l'indipendenza. Benché le barricate furono demolite già dopo 36 ore la tensione rimaneva alta in tutto il paese. L'Armata popolare intanto aveva occupato gran parte delle aree a maggioranza serba (e non solo) e tra il 25 marzo e il 1° aprile attaccò tre città strategiche: Bosanski Brod nel nord, al confine con la Croazia, Neum, unica città erzegovese sulla costa, e Bjeljina, città sulla valle della Drina al confine con la Serbia, dove le unità paramilitari di Arkan e successivamente quelle di Šešelj (presidente del Partito radicale serbo, già convinto sostenitore delle aspirazioni grandiserbe durante la guerra in Croazia) uccisero centinaia di musulmani e saccheggiarono interi villaggi.

Intanto il 28 febbraio l'Assemblea del popolo serbo si era riunita a Pale, vicino a Sarajevo, dove votò una "costituzione della Repubblica del popolo serbo in Bosnia-Erzegovina", con la quale affermava che la comunità serba avrebbe partecipato al referendum solo se si fosse firmato un accordo sulla Bosnia confederata. Umiliati dall'esito del referendum i deputati di Karadžić votarono il 27 marzo la carta costituzionale della *Republika Srpska* (la Repubblica serba), cosa che ripeterono ufficialmente anche il 7 aprile, giorno in cui Washington riconobbe oltre alla Bosnia-Erzegovina, riconosciuta il giorno prima dalla CEE, anche Slovenia e Croazia.

13.2. L'assedio di Sarajevo e l'accordo Tudman-Milošević

La guerra effettiva iniziò in aprile con l'attacco alla città di Bjeljina e con la sparatoria di Sarajevo, quando alcuni miliziani serbi aprirono il fuoco sulla folla riunita per le vie della capitale bosniaca durante una marcia per la pace alla quale parteciparono 50-60 mila persone. La città fu assediata e dopo sole due settimane cibo e medicinali scarseggiavano. Nelle regioni occupate dall'Armata e dalle unità paramilitari venne attuata una brutale pulizia etnica nei confronti dei musulmani: moschee distrutte, villaggi bombardati, migliaia di persone messe in fuga, ma anche donne violentate, uomini radunati e massacrati sul posto oppure deportati nei campi di concentramento. La Comunità internazionale condannò i crimini di guerra e la violazione dei diritti umani con una lunga serie di inviti a terminare gli scontri e di appelli del tutto ignorati da Belgrado.

Il 6 maggio Boban e Karadžić si incontrarono a Graz all'insaputa di Izetbegović e durante la conferenza stampa resero pubblica la cooperazione dei secessionisti serbi e croati sulla spartizione della Bosnia: il 65% del territorio sarebbe andato ai serbi, il 20% ai croati e solo il 15% ai musulmani. L'incontro causò la prevedibile interruzione della collaborazione militare fra croati e musulmani, che si sentirono ingannati da questo accordo. Nonostante l'incontro fosse stato organizzato da Franjo Tudman e dal suo amico-nemico Slobodan Milošević, quest'ultimo smentì il coinvolgimento diretto della Serbia nel conflitto in Bosnia-Erzegovina quando l'ONU, dopo vari indugi causati dall'incertezza diplomatica e dalla mancanza di una politica comune europea, aveva votato la Risoluzione 757, che infliggeva pesanti sanzioni alla Serbia.

13.3. La pulizia etnica e la conferenza di Londra

La guerra in Bosnia-Erzegovina infuriava sempre di più, non solo a Sarajevo, ormai a corto di cibo, acqua, energia elettrica e assistenza sanitaria, ma anche nel resto del paese, dove l'Armata continuava i suoi attacchi per cercare di collegare le regioni autonome serbe autoproclamate. La violenta pulizia etnica continuava e l'Occidente, che cercava ancora di risolvere il conflitto con la diplomazia, si limitava ad applicare sanzioni economiche alla Serbia e al Montenegro, ormai unici stati appartenenti alla "Jugoslavia". Dai membri della Comunità Islamica provenne, sempre più pressante, la richiesta, rivolta soprattutto a Washington, di bombardare le postazioni serbe sulle alture intorno alla città di Sarajevo per permettere l'afflusso degli aiuti umanitari in città. Questi appelli furono quasi ignorati dalle cancellerie occidentali, troppo impegnate a risolvere gli affari interni, ma anche da Boutros-Ghali, segretario generale delle Nazioni Unite, che non ritenne necessario l'invio di caschi blu nella zona.

La scoperta di campi di concentramento, almeno 94 sul territorio bosniaco, che scosse forse per la prima volta seriamente l'opinione pubblica internazionale, e le dichiarazioni dell'Helsinki Watch Committee, l'organizzazione internazionale per la difesa dei diritti umani, che accusò di genocidio molti esponenti dell'establishment serbo tra cui Milošević, Šešelj, Karadžić, Arkan e Mladić (il nuovo comandante dell'Armata popolare) scatenarono una pioggia sanzioni e di Risoluzioni ONU contro la Serbia.

Il 26 agosto si aprì la conferenza di Londra, presieduta dal segretario generale dell'ONU Boutros-Ghali, alla quale parteciparono tutte le Repubbliche della ex Jugoslavia, tutti gli Stati membri della Comunità europea, gli Stati Uniti, la Russia, la Cina, la Turchia (rappresentante dei paesi della Conferenza islamica) e tutti i paesi confinanti con la regione interessata dal conflitto. L'unico risultato fu la firma di un documento, approvato dalle parti in guerra, che raccoglieva una dichiarazione di intenti su come costruire la futura pace: un esito decisamente modesto, dato che la comunità internazionale non si impegnavo ad intervenire militarmente nel caso in cui gli accordi non fossero stati rispettati.

13.4. I fallimenti della diplomazia occidentale

Dopo Londra fu la volta di Ginevra e di tantissime altre conferenze di pace che però risultarono sistematicamente fallimentari. Nel corso del 1993 se ne contarono centinaia.

A gennaio venne fissato il Piano Owen-Vance, che prevedeva un sistema di suddivisione della Bosnia-Erzegovina in dieci province multiethniche, tre per ciascuno dei tre gruppi etnici (tre a maggioranza serba, tre a maggioranza croata e tre ai Bošnjaci), con Sarajevo distretto comune. Il piano, tuttavia, venne accettato solo dalla rappresentanza croata, che avrebbe ottenuto il 25% del territorio con una popolazione che costituiva il 18% sul numero complessivo degli abitanti della Bosnia-Erzegovina.

Il primo attacco al villaggio di Srebrenica, ad opera delle milizie serbo-bosniache, comandate dal generale Ratko Mladić, spinse Izetbegović ad accettare il Piano Owen-Vance, con l'intento di persuadere il governo americano a fornire ai musulmani di Bosnia un sostegno deciso, anche attraverso l'invio di armi, che Washington non fornì mai direttamente all'esercito di Izetbegović ma che furono invece fornite dall'Iran. Oltre alle armi provenienti dai paesi islamici, rilevante fu l'apporto dei "volontari islamici" o *mujaheddin*, affluiti in Bosnia grazie all'apertura al mondo islamico da parte di Izetbegović. Il loro impegno principale non fu solo militare ma anche religioso: la comunità musulmana di Bosnia fu investita da un processo di radicalizzazione che la vide avvicinarsi moltissimo al modello islamico dei paesi del Medioriente.

Nella Risoluzione 819, votata il 13 aprile 1993, Srebrenica venne dichiarata area protetta e venne autorizzato l'invio di un esiguo contingente di caschi blu (l'amministrazione Clinton diede inizio anche all'operazione "Provide Comfort" che consisteva nell'invio di aiuti umanitari attraverso l'impiego di aerei statunitensi). Il primo anno di guerra nella Bosnia-Erzegovina è rappresentativo degli avvenimenti che si ripeterono, pressoché invariati, nel corso degli anni successivi: la divisione all'interno dell'Unione europea e la conseguente assenza di una politica comune, la cronica incertezza di Washington, divisa tra il desiderio "morale" di porre termine al conflitto e la negligenza nell'inviare truppe.

Il conflitto tra croati e musulmani si inasprì soprattutto nella città di Mostar, che i soldati croati attaccarono il 9 maggio 1993, ammazzando, stuprando e saccheggiando la comunità musulmana, distruggendo anche quartieri e moschee. L'apice fu la distruzione, il 9 novembre, del famoso ponte vecchio di Mostar sulla Neretva, costruito nel 1566 dai turchi di Solimano il Magnifico.

13.5. L'impegno della NATO e gli accordi di Dayton

Il 5 febbraio 1994 i serbi lanciarono una potente granata sul mercato di Markale, nel cuore di Sarajevo, uccidendo 68 persone. Le immagini girate poco dopo lo scoppio dell'ordigno fecero in poche ore il giro del mondo e indussero l'ONU e la NATO, data l'indignazione e l'apprensione dell'opinione pubblica internazionale, a inviare un ultimatum a Belgrado, con il quale si dichiarava che gli aerei dell'Alleanza atlantica avrebbero attaccato tutte le armi pesanti stanziato intorno a Sarajevo se non fossero state ritirate o poste sotto il controllo dei caschi blu. Nel frattempo la diplomazia americana, sfruttando anche il clima opportuno creato dall'ultimatum della NATO ai serbi, faceva pressioni su Tuđman affinché accettasse un progetto di federazione musulmano-croata e rinunciasse quindi all'idea di spartirsi la Bosnia con Milošević. Per non incorrere in pesanti sanzioni e nel tentativo di reinserirsi nella comunità internazionale, Tuđman accettò il progetto e iniziò il ritiro delle truppe dalla Bosnia-Erzegovina. Il 18 marzo fu quindi firmata a Washington da Tuđman e Izetbegović un'intesa preliminare che prevedeva una Federazione croato-musulmana (il riavvicinamento tra le due etnie fu sostenuto dagli americani ma anche dal papa Giovanni Paolo II e dalle diplomazie turca e tedesca) capace di confrontarsi con la Repubblica serba.

Dopo altri mesi di guerra tra serbi e musulmani, quest'ultimi aiutati dalle forze ONU e NATO, che videro protagoniste, tra le altre, le città di Goražde e Srebrenica (dove le forze serbe attuarono il 11 luglio un eccidio che costò la vita a 7-8 mila giovani soldati musulmani), l'Occidente prese la prima vera iniziativa militare contro l'esercito serbo-bosniaco, dal quale iniziava a prendere le distanze lo stesso Milošević, in contrasto con l'aggressiva politica militare di Karadžić e provato dalle sanzioni economiche. Furono messe in atto molteplici operazioni volte a indebolire l'esercito dei serbi in Bosnia e in Croazia: dall'operazione "Tempesta", nell'ambito della quale la regione croata della Krajina fu liberata dalle truppe croate il 5 agosto 1995 con la presa della capitale Knin, fino all'operazione "Deliberate Force", organizzata in risposta al bombardamento di Sarajevo iniziato il 28 agosto 1995 e terminato solo il 20 settembre quando un colpo di mortaio cadde di nuovo sul mercato di Markale provocando la morte di 37 persone.

Il 1° novembre ebbero inizio a Dayton i colloqui di pace a cui presero parte Izetbegović, Tuđman e Milošević. L'accordo, firmato il 21 novembre, vedeva la Bosnia-Erzegovina come stato unitario riconosciuto a livello internazionale, strutturato

in due entità, la Federazione croato-musulmana che inglobava il 51% del territorio bosniaco, e la Repubblica serba, estesa nel restante 49%. Inoltre vennero stanziati finanziamenti da parte delle potenze occidentali (e soprattutto da Washington) e si stabilì l'invio di un contingente militare, guidato dalla NATO, denominato IFOR (Multinational Military Implementation Force), con il compito di garantire la transizione e il ripristino (e il mantenimento) della pace nella regione.

14. La guerra in Kosovo

Nel 1913 la Lega Balcanica sconfisse l'esercito Ottomano e lo costrinse alla ritirata. I territori liberati (la Macedonia e la regione del Kosovo) furono spartiti tra Albania e Serbia. Nel corso della Seconda guerra mondiale il Kosovo venne annesso all'Albania ma dopo la guerra fu assegnato alla Jugoslavia di Tito, il quale non riconobbe alla regione (dopo le prime tensioni nel 1968) lo status di repubblica autonoma ma le concesse comunque una forte indipendenza, elevandola a provincia autonoma nel 1974. Dopo gli scontri del 1981, la situazione precipitò quando, il 28 marzo 1989, l'autonomia delle due regioni autonome in Serbia, Vojvodina e Kosovo, venne abrogata.

14.1. L'ELK e l'inizio delle tensioni

I primi attacchi dell'Esercito di liberazione del Kosovo (ELK, in albanese *Ushtria Çlirimtare es Kosovës*, UÇK), risalgono al febbraio del 1996, quando la formazione indipendentista colpì cinque campi di esuli serbi provenienti dalla Krajina. L'UÇK continuò con la sua politica per tutto il 1996 ed il 1997, compiendo circa 14 attentati in Kosovo, mentre l'instabilità politica albanese diede un apporto considerevole alla causa degli albanesi kosovari, favoriti anche dal costo assai basso delle armi, che ormai tutti potevano detenere. La situazione si deteriorò nel giugno 1998, quando l'UÇK, sempre più organizzato ed efficiente, accerchiò e assediò Kijevo, liberata il mese successivo dalle forze serbe che ruppero l'accerchiamento liberando circa cento famiglie serbe. Belgrado cercò di interrompere il flusso di armi e di uomini provenienti dal Nord dell'Albania creando una "fascia di sicurezza" lungo il confine e portandola dai precedenti 500 metri a 5 chilometri.

Milošević sfruttò le frustrazioni e il sentimento di abbandono della piccola comunità serba del Kosovo, ridotta al rango di minoranza nella regione considerata la culla della

cultura medievale serba, per lanciare in agosto alcune controffensive contro le forze dell'ELK, facendo cadere le ultime roccaforti dei separatisti kosovari, ovvero Mališevo e Junik.

14.2. Le trattative diplomatiche

Durante gli incontri con Holbrooke (vicesegretario di Stato americano per gli Affari europei) Milošević si dichiarò pronto a dialogare con gli albanesi del Kosovo ma non con l'ELK, considerata un'organizzazione terroristica. I negoziati ebbero inizio il 9 ottobre 1998 e proseguirono per nove giorni, finché il presidente federale accettò il piano proposto dal delegato americano. Dopo altri mesi di guerriglia il 16 gennaio 1999 vennero ritrovati nei pressi del villaggio di Račak 45 corpi senza vita di civili kosovaro-albanesi. La pressione internazionale sulla Jugoslavia si fece incalzante e il 17 gennaio il segretario di Stato USA Madeleine Albright cercò di convincere i vertici militari e gli europei a ricorrere ai raid aerei contro la Federazione jugoslava. Il "Gruppo di contatto" (già attivo nella regione e costituito da Stati Uniti, Gran Bretagna, Germania, Francia, Italia e Russia) convocò per il 6 febbraio una conferenza nel castello di Rambouillet nei pressi di Parigi, per definire i termini di un'intesa fra governo jugoslavo e albanesi kosovari. Il piano venne presentato ai paesi membri della NATO e accettato. Holbrooke si recò a Belgrado nei primi giorni di marzo per convincere il presidente federale ad accettare la presenza militare nella Jugoslavia, mentre la NATO si manteneva pronta a intervenire se il rifiuto serbo fosse persistito oltre il 18 marzo. Il 24 marzo iniziò così la campagna Nato "Allied Force", la prima azione offensiva della Nato portata contro un paese sovrano senza l'autorizzazione dell'ONU.

14.3. La guerra in Serbia

L'esercito serbo si preparò allo scontro ammassando oltre 40.000 uomini ai confini del Kosovo con l'Albania e lanciando una nuova offensiva contro le roccaforti dei separatisti kosovari. I bombardamenti sulla Serbia iniziarono il 24 marzo e Belgrado dichiarò subito lo stato di guerra. L'8 maggio si scatenò su Belgrado il bombardamento più violento e il 3 giugno la Jugoslavia si arrese, accettando senza condizioni il piano di pace del G8 che prevedeva la fine delle violenze in Kosovo, il ritiro delle forze serbe entro sette giorni e l'invio di una forza internazionale guidata dalla NATO in Kosovo.

L'ONU decise di adottare il piano di pace elaborato dal G8 e autorizzò lo spiegamento di una forza della NATO (la KFOR) di 50mila uomini, operazione che venne denominata "Joint Guardian" e che prevedeva la divisione del Kosovo in cinque zone poste sotto comando britannico, tedesco, statunitense, francese e italiano.

Si chiudevano così quasi dieci anni di tensioni, odio e massacri nei territori della ex-Jugoslavia, dove sono state combattute guerre civili nella guerra civile, in un sanguinoso "tutti contro tutti" che vide protagoniste le visioni di grandezza di politici troppo focalizzati sul passato glorioso dei loro piccoli Stati ma anche l'inefficienza della comunità internazionale, scossa dalle riprese delle stragi che suscitarono il cosiddetto "effetto CNN" ma spesso indifferente nei confronti di una regione che a seguito della fine della Guerra fredda aveva perso la sua importanza strategica e che dopo la dissoluzione della Jugoslavia aveva perso qualsiasi interesse anche dal punto di vista economico.

15. La difficile stabilizzazione

15.1. Il TPIJ

Il Tribunale penale internazionale per l'ex Jugoslavia (TPIJ), con sede all'Aia, è stato istituito dall'ONU il 22 febbraio 1993 per processare i responsabili di gravi violazioni dei diritti umani durante le guerre jugoslave.

Dopo 16 anni il Tribunale ha sentenziato nel 2015 che né la Serbia né la Croazia si resero direttamente colpevoli di genocidio durante le guerre jugoslave, ma sarebbero responsabili solo di "non averlo impedito". Questo verdetto è vincolante e riapre una controversia che rischia di compromettere la normalizzazione dei rapporti tra i due paesi. I due primi ministri serbo e croato, rispettivamente Aleksandar Vučić e Zoran Milanović, si sono dichiarati entrambi insoddisfatti della decisione presa all'Aia. L'unico genocidio riconosciuto nella carneficina dei Balcani resta dunque il massacro di Srebrenica del '95, in Bosnia. Il verdetto fu emesso nel 2004 ma anche in quel caso sono state chiamate in causa le milizie irregolari serbo-bosniache, e non lo Stato serbo in quanto tale. Tra i processi più importanti è da annoverare quello contro Slobodan Milošević: iniziato nel 2002, non è giunto a termine per la morte in cella dell'ex presidente serbo a pochi mesi dalla prevista sentenza di primo grado.

15.2. Croazia

La priorità del governo croato nell'ultimo decennio è stata quella di creare le condizioni per l'accesso del paese all'Unione europea, obiettivo raggiunto il 1° luglio 2013, quando la Croazia è diventato il ventottesimo stato dell'Unione. Per raggiungere questo obiettivo Zagabria ha attuato profonde riforme sul piano economico, sociale e politico, contribuendo anche alla stabilizzazione del paese. Già nel 2009 la Croazia era entrata a far parte della Nato, stabilizzando la propria posizione internazionale sotto l'aspetto della sicurezza.

15.3. Serbia

Dall'estromissione di Milošević nel 2000 Belgrado ha assunto posizioni sempre più favorevoli all'ingresso nell'EU e ha scelto di collaborare con il Tribunale penale internazionale per l'ex Jugoslavia. Gli arresti nel 2011 dell'ex colonnello serbo Ratko Mladić e dell'ex presidente della Repubblica Serba di Krajina Goran Hadžić hanno rafforzato la collaborazione tra la Serbia e la giustizia internazionale e rappresentano un passo avanti nel processo di adesione all'Unione europea. Nel marzo 2012 la Serbia ha ottenuto lo status di paese candidato e, il 28 giugno 2013, il consiglio europeo ha fissato l'inizio dei negoziati di adesione entro gennaio 2014. L'avvio dei negoziati è però subordinato alla piena attuazione dell'accordo del 19 aprile 2013 tra Serbia e Kosovo. Uno dei maggiori ostacoli sulla strada dell'adesione è, appunto, la questione Kosovo, su cui la Germania ha espresso posizioni particolarmente rigide.

Dalle elezioni presidenziali del 2012 è invece uscito vincitore Tomislav Nikolić, leader del Partito progressista (Sns), di ispirazione nazionalista, alleato del Partito socialista (Sps) guidato da Ivica Dačić, oggi vice primo ministro e ministro degli Affari Esteri. L'ultranazionalista Partito radicale (Srs) non ha invece ottenuto seggi, anche se resta una forza politica importante tra i serbi del Kosovo. Il suo storico leader, Vojislav Šešelj, richiamato dal tribunale dell'Aia dopo una temporanea liberazione chiesta da Dačić, si sta rendendo protagonista a Belgrado di una serie di atti nazionalisti, anticroati e antieuropei.

15.4. Kosovo

Il processo di transizione apertosi nel 1999 non è ancora giunto a compimento in Kosovo. Sebbene infatti il Parlamento kosovaro abbia adottato una dichiarazione unilaterale di indipendenza nel 2008, ancora oggi Belgrado si rifiuta di riconoscere l'indipendenza di quella che considera una regione storica della Serbia. Alla scontata reazione di Belgrado ha fatto seguito quella della regione settentrionale del Kosovo, a maggioranza serba, che ha istituito un parlamento parallelo, consolidando la propria posizione di semi-autonomia da Priština. Nonostante il progressivo aumento del numero degli Stati che riconoscono l'indipendenza del Kosovo - 106 su 193 delle Nazioni Unite, rimane ancora ferma l'opposizione di alcune grandi potenze (Russia, Cina, India, Brasile), così come la netta contrarietà di alcuni Stati europei (Spagna, Cipro, Grecia, Slovacchia e Romania), impegnati ad arginare spinte secessioniste dentro i propri confini.

La popolazione kosovara, quasi due milioni di persone, è composta da una netta maggioranza albanese (92%) e da numerose minoranze etniche, tra cui i serbi, in maggioranza nelle province a nord del fiume Ibar e in alcune enclave in altre province. La Costituzione del 2008, oltre all'albanese, riconosce il serbo come lingua ufficiale e prevede alcune norme a tutela delle minoranze etniche, che sotto certi aspetti sono di fatto ancora discriminate. Sul piano religioso la maggioranza albanese è prevalentemente musulmana (solo il 3% degli Albanesi è di fede cattolica) e così anche le comunità bosniaca e turca, mentre la minoranza serba è prevalentemente cristiano-ortodossa. Sebbene la Costituzione tuteli la libertà religiosa, dal 1999 si sono verificati numerosi attacchi ai luoghi di culto ortodossi serbi, rimasti spesso impuniti.

La Serbia nel 2010 ha proposto una risoluzione all'Assemblea generale dell'ONU che in un primo momento metteva in discussione l'indipendenza del Kosovo ma che, grazie alle pressioni dell'EU, è stata poi modificata in nome di un possibile dialogo tra i due Paesi. La svolta sembra essere finalmente arrivata il 19 aprile 2013, quando, dopo mesi di trattative e nove round di incontri tra i due primi ministri (da un lato il serbo Ivica Dačić, dall'altro il kosovaro Hashim Thaçi) mediati dall'Alto rappresentante per la politica estera dell'Unione europea Catherine Ashton, si è raggiunto a Bruxelles un accordo di 15 punti che affronta alcune delle questioni che hanno bloccato a lungo i negoziati: lo status e l'autonomia politica, culturale e giudiziaria del Kosovo

settentrionale e le condizioni dell'adesione di Priština alle organizzazioni internazionali, che obbligherebbe le parti a non ostacolarsi nei rispettivi processi di integrazione europea.

15.5. Montenegro

Il Montenegro è da sempre strettamente legato alla vicina Serbia. Dapprima, durante tutti gli anni Novanta, il paese è stato una repubblica all'interno della Repubblica federale di Jugoslavia, poi, nel 2003, per effetto dell'Accordo di Belgrado, sostenuto dall'Unione europea, che garantiva al Montenegro una maggiore autonomia, è entrato a far parte dell'Unione di Serbia e Montenegro. La semi-indipendenza si è protratta per un breve periodo poiché già nel maggio 2006 un referendum ha sancito la completa indipendenza di Podgorica da Belgrado.

L'attuale premier Milo Đukanović è protagonista incontrastato della vita politica del paese da oltre un ventennio: inizialmente alleato del presidente serbo Slobodan Milošević, si è allontanato progressivamente dalle sue politiche repressive sino a trasformarsi nel leader dell'indipendentismo montenegrino. Le opposizioni hanno sempre favorito legami più stretti e amichevoli con la Serbia e oggi spingono per la riunificazione, mentre il governo è un convinto fautore della causa europeista e di quella atlantista. Nel giugno 2012 sono stati approvati i negoziati per l'adesione del Montenegro all'Unione europea.

Il Montenegro, analogamente alla Bosnia Erzegovina, non è un Paese omogeneo dal punto di vista della composizione etnica: secondo l'ultimo censimento, precedente all'indipendenza, i montenegrini erano il 43% della popolazione, i serbi il 32%, i bosniaci il 12% e gli albanesi il 5%.

15.6. Bosnia-Erzegovina

La situazione bosniaca è senz'altro quella più complicata dell'area ex-jugoslava. Il paese non è progredito dal punto di vista politico-istituzionale ed è rimasto fortemente frammentato e disunito sin dalla fine della guerra nel 1995. Gli accordi di Dayton, che misero fine alla guerra civile di fatto in atto sul territorio, furono in realtà un implicito riconoscimento della separazione etnica come strumento di pacificazione: la divisione della Bosnia-Erzegovina in due entità etniche, la Repubblica serba e la Federazione

croato-musulmana, non ha permesso a molti di tornare nelle proprie abitazioni e nella maggior parte dei casi ha avuto come logica conseguenza l'emigrazione. Simbolo di questa divisione è la "linea" detta *Inter-Entity Boundary Line* (IEBL), che coincide essenzialmente con la linea del fronte che separava le forze serbe da quelle croato-musulmane al culmine della guerra nel 1995.

La Bosnia-Erzegovina di oggi è il frutto degli accordi di Dayton, accordi che dovevano dar luce soltanto a un piano provvisorio che con il tempo è diventato invece definitivo e apparentemente impossibile da modificare per paura di intaccare i delicati equilibri tra le tre etnie, bosgnacca, serba e croata. A Dayton infatti non fu stabilita soltanto la divisione etnica della nuova repubblica ma anche la sua Costituzione (risultato del lavoro di esperti internazionali e non espressione della comune volontà del popolo bosniaco, emblematico il fatto che l'originale sia in inglese e francese) e la sua conformazione politico-amministrativa. La BiH (Bosna i Hercegovina) si ritrova ad avere così un governo nazionale, i due governi delle due Entità, il governo amministrativo del distretto di Brčko e i dieci governi cantonali. Inoltre, ognuna delle due Entità ha un proprio parlamento e una propria costituzione: le uniche leggi valide in tutta la BiH riguardano passaporti, targhe, bandiera, inno e polizia di frontiera. Infine, la presidenza è composta da un rappresentante per ciascuna delle tre etnie costituenti, dunque tre rappresentanti che a rotazione governano per un totale di 8 mesi ciascuno, due anni in tutto. Il fatto che ci siano elezioni ogni due anni impedisce politiche di ampio respiro e getta il paese in una campagna elettorale perenne.

Nel 2003 il Consiglio europeo riunito a Salonicco confermò l'intenzione di includere gli stati formatisi dalla disgregazione della Jugoslavia come candidati potenziali all'ingresso nell'Unione europea. La decisione ebbe risvolti positivi nell'area e tutti i governi ratificarono accordi di cooperazione e accettarono di far parte della CEFTA, l'area di libero scambio composta dai paesi candidati o potenzialmente candidati del Sud-Est europeo con lo scopo di rafforzare i propri mercati e prepararsi alla concorrenza all'interno del mercato unico europeo. Se la strada verso l'UE è stata intrapresa con successo da Croazia (entrata nel 2013, e la Slovenia già nel 2004), ma anche da Serbia, Montenegro e Macedonia (che sono ora candidati ufficiali), la Bosnia ha di fronte a sé un tortuoso sentiero in salita. Ai problemi di mero adempimento delle condizioni necessarie alla candidatura da parte della BiH (che riguardano soprattutto la riforma

della costituzione e il meccanismo di coordinamento interno tra le due Entità e il governo centrale, ora completamente assente) si aggiungono i problemi economici e politici all'interno della stessa Unione europea. La crisi che colpisce l'Europa dal 2008 ha infatti pesato molto anche sulla politica dell'UE e dei suoi paesi membri, dove sale il numero degli "euroscettici", fenomeno che non favorisce di certo l'allargamento a Est dell'Europa.

Nel 2013 è stato indetto un censimento, il primo dopo quello del 1991. Di particolare rilievo sono state le domande che riguardavano l'appartenenza etnico-nazionale, religione e lingua. Nel primo quesito le opzioni erano quattro: bosgnacco/a, croato/a, serbo/a, o "altro" (da notare l'assenza della voce "bosniaco-erzegovese", denominazione che i sondaggi davano al 35% e che avrebbe permesso ai cittadini bosniaci di non riconoscersi in nessuna delle tre etnie, ma che si decise di non inserire). Secondo i primi dati non ufficiali, usciti nel gennaio 2014, i bosgnacchi costituirebbero il 48,4%, i serbi il 32,7%, i croati il 14,6% e gli "altri" il 4,3% della popolazione.

Nonostante queste nette divisioni etniche, il praticamente assente "sentimento nazionale" del popolo bosniaco e i vecchi pregiudizi che in alcuni casi portano addirittura a ostacolare unioni affettive tra persone di etnia differente, la situazione è stabile e la popolazione ha messo generalmente da parte gli antagonismi e i nazionalismi. Ma in questo processo deve obbligatoriamente partecipare l'Unione europea. Se questa dovesse venir meno la situazione balcanica precipiterebbe indietro e le probabilità di un ritorno alle tensioni e ai conflitti sarebbero altissime; se l'Unione europea sarà invece capace di risolvere i propri problemi interni e di realizzare il "sogno europeo" dei popoli balcanici si aprirà per questi una nuova e lunga era di pace.

2. QUATTRO STATI, QUATTRO STANDARD

1. La politica linguistica

Tutte le comunità analizzano il proprio linguaggio e definiscono alcune forme linguistiche “migliori” o “più corrette” rispetto ad altre, fenomeno che prende il nome di politica linguistica. Questa varia da paese a paese perché è legata principalmente alle ideologie (politiche) dell’élite che lo governa.

La scelta dei “segmenti mancanti”, ovvero di quegli aspetti non ancora approfonditi sui quali la politica linguistica deve concentrarsi, avviene quindi in base alle esigenze politico-sociali di un paese in un determinato momento storico. Tali aspetti potrebbero essere ad esempio: la standardizzazione della lingua in senso largo, e quindi la sua codificazione; la difesa della lingua “nazionale” da influenze straniere; la diffusione della lingua nel territorio del Paese o all’estero; la realizzazione di programmi educativi; la ricostruzione della lingua o *language revival*, per citarne solo alcuni.

Il processo di codificazione della lingua avviene in due fasi ben distinte: da una parte lo sviluppo della lingua è controllato dallo Stato, che applica una politica linguistica *de iure* in quanto legifera sulle nuove normative linguistiche, dall’altra la nuova codificazione è attuata da istituzioni scientifiche come università e accademie e si riflette nei dizionari, nei libri di testo, nelle grammatiche e in tutti i mezzi di comunicazione di massa. Questo processo è in atto per ogni lingua nazionale e quindi in tutti quei paesi che ne hanno da sempre una propria (come il francese in Francia).

Il binomio stato-lingua non è però sempre evidente come nell’esempio appena citato, esistono infatti alcuni stati che non possiedono una propria lingua nazionale e, viceversa, non tutte le lingue fanno riferimento a un preciso stato. La lingua croata ad esempio è riconosciuta come tale da molti secoli, da prima che la Croazia diventasse uno stato indipendente a tutti gli effetti. In questi casi il processo di pianificazione linguistica deve far fronte anche all’attribuzione di uno status e di un nome alla lingua, per poi procedere alla sua codificazione. Se normalmente questa pianificazione si divide in quattro fasi (selezione, codificazione, attuazione ed elaborazione delle norme linguistiche), per il serbo e per il croato la questione si fa più complicata (vedremo in seguito che per il bosniaco e il montenegrino la situazione è ancora più incerta e delicata). Infatti secondo la linguistica serba e quella croata tale processo di formazione

della norma linguistica si divide in ben dieci fasi: selezione, descrizione, codificazione, elaborazione, accettazione, attuazione, espansione, sviluppo, valutazione e ricostruzione. Analizzare nel dettaglio le fasi di questo processo non è lo scopo di questo mio breve accenno alla politica linguistica, che mira piuttosto a evidenziare la singolarità e le problematiche della fattispecie linguistica serba e croata e in generale dell'area linguistica fino a vent'anni fa definita "serbocroata" o "croatoserba".

Questa singolarità è data essenzialmente dalle recenti vicende storiche di cui abbiamo abbondantemente parlato prima. Come è chiaro, la questione linguistica per le "nuove" repubbliche costituitesi dalla disgregazione dell'ex paese socialista è più che altrove una questione di identità, di differenziazione "da quello che prima univa". Nel caso della Jugoslavia la lingua giocava un ruolo fondamentale nel tenere unito il paese, ed è per questo che per decenni si cercò di esaltare i punti di convergenza di due (o tre, o quattro) lingue simili tra loro ma comunque non identiche.

In questi casi la pianificazione linguistica ha dunque soprattutto lo scopo di rispondere agli imperativi di nazionalismo e di ideologie politiche xenofobe che vanno nella direzione del cosiddetto "purismo" linguistico, parola quanto mai delicata se si tiene presente il senso che le venne attribuito durante la Seconda guerra mondiale ma anche nelle ben più recenti e vive nella memoria popolare guerre jugoslave.

In Croazia non esiste una legge sulla tutela della lingua croata, ciò non toglie però che siano state approvate disposizioni legali per la regolamentazione dello status della lingua o che non vi siano state ingerenze, soprattutto a livello lessicale, nel corpus linguistico. Queste leggi hanno toccato gli ambiti più disparati, dallo status della lingua croata a quello delle lingue delle minoranze, dalla funzione della lingua nei media alla sua funzione nell'amministrazione statale, e così via. L'intento da parte dello Stato di controllare la lingua tramite i mezzi di comunicazione di massa è evidente.

Dunque lo scopo della politica linguistica è la codificazione di uno standard linguistico, ovvero la creazione di una lingua che funga da mezzo di comunicazione (funzione comunicativa) e di identificazione (funzione simbolica) per una determinata comunità. Quando si parla di lingua standard si deve fare attenzione soprattutto al suo rapporto con il dialetto. Nessuna delle scienze umanistiche e sociali è finora riuscita a definire cosa è una lingua e cosa un dialetto.

Tra le tante teorie fornite a questo proposito dal linguista Dalibor Brozović ne esamineremo due, con le quali cercheremo di capire quale sia il fulcro della controversia che impedisce alla linguistica di dare una definizione soddisfacente di lingua standard.

Secondo la prima teoria (che definiamo linguistica) la differenza tra “lingua” e “dialetto” è data dal fatto che i dialetti sono mutualmente comprensibili (o intelligibili) mentre le lingue non lo sono. Secondo questa teoria serbo e croato sono quindi la stessa lingua perché i parlanti delle due lingue comunicano senza difficoltà, mentre i dialetti croati ovvero kajkavo, čakavo e štokavo sono tre lingue differenti.

La seconda teoria invece (sociolinguistica) definisce la lingua come uno standard nato dal consenso di una società (o della sua classe dirigente) e quindi risultato di un processo normativo che punta all’unificazione culturale e politica di una società chiamata nazione.

Uno standard è quindi indipendente da altre lingue (o da altri standard, al contrario dei dialetti) ed è il simbolo dell’identità nazionale di un popolo. In questo caso il criterio della “mutua intelligibilità” passa in secondo piano mentre viene attribuita maggiore importanza agli aspetti culturali e politici di una lingua, e quindi alla sua funzione simbolica.

2. Il serbocroato lingua pluricentrica

Mentre alcuni partono dal presupposto che in seguito alla disgregazione della ex-Jugoslavia la lingua serbocroata si sia divisa in più lingue, altri pensano che i cambiamenti si siano avuti soltanto dal punto di vista metalinguistico. Questa seconda teoria porta a due diverse conclusioni: o il serbocroato è ancora una sola lingua “linguistica” (anche se divisa in più “politiche”) oppure una lingua che non è mai esistita.

Su come stabilire obiettivamente se due espressioni linguistiche appartengano a due lingue diverse o alla stessa lingua ha riflettuto il linguista Ulrich Ammon, che ha ideato un modello per classificare le lingue cosiddette pluricentriche. Secondo il germanista esistono due criteri per chiarire questo interrogativo: il primo è l’individuazione di una sovrastruttura linguistica comune a eventuali varietà standard; il secondo è la somiglianza tra le lingue messe a confronto, somiglianza misurata da Ammon contando il numero delle parole corrispondenti in testi della stessa natura o tradotti fedelmente.

Il risultato di questi due criteri è una tabella che ci mostra, sull'esempio del tedesco e delle sue varietà, come Ammon ha applicato nella pratica la sua teoria.

Se si confronta una varietà linguistica non standard con una varietà standard e la somiglianza tra le due varietà è alta allora queste appartengono alla stessa lingua. Vediamo l'esempio:

	grande somiglianza	media somiglianza	piccola somiglianza
parole identiche	>50%	<50%	
parole riconoscibili		>50%	<50%
varietà standard	stessa lingua (pluricentrica)	lingua con somiglianze	lingua senza somiglianze
varietà non standard	stessa lingua (dialetto, socioletto)		altra lingua (dialetto straniero)
esempio: tedesco standard tedesco	tedesco st. austriaco, tedesco st. svizzero	lussemburghese, neerlandese, afrikaans, yiddish	francese standard
	svevo		

Come si evince dalla tabella, il tedesco è una lingua “pluricentrica” perché ad essa appartengono più varietà standard (ovvero il tedesco austriaco, quello svizzero e naturalmente quello tedesco). Se un “centro” in cui vale una varietà standard possiede un *Binnenkodex*, ovvero una norma codificata (dizionari e grammatiche, come è il caso in Germania, Austria e Svizzera tedesca), allora sarà definito “centro a pieno titolo”, mentre le varietà standard che non possiedono dizionari o grammatiche saranno definite “semi-centri” (come Lussemburgo, Alto Adige, Liechtenstein e Belgio orientale).

Sempre per quanto riguarda le varietà standard Ammon ci fornisce un'ulteriore classificazione, dividendole in “nazionali”, “statali” e “regionali”. Le varietà statali si distinguono per mezzo dei confini statali che individuano chiaramente i paesi nei quali queste varianti sono lingue ufficiali. Al contrario, le varietà regionali non hanno in genere confini ben definiti e possiedono un “centro” e una “periferia”. Un esempio, per

restare in ambito tedesco, è la varietà standard tedesca sudorientale, il bavarese, che ha il suo centro a Monaco e le cui singole varianti lessicali (come *Semmel* panino e *Brotzeit* merenda) non si estendono uniformemente nel resto della regione, ma in zone più o meno estese e più o meno lontane dal centro.

Il discorso si fa più complesso per le varietà dette nazionali. Una varietà nazionale può coincidere con una varietà statale se è lingua ufficiale in uno stato nazionale, ma è collegata in primo luogo agli appartenenti di una determinata nazione, indipendentemente dal fatto che essi siano distribuiti in uno o più stati. La nazione curda ad esempio, che parla una varietà standard nazionale, ovvero la lingua curda, è divisa in diversi stati “stranieri”. Possiamo quindi affermare che le varietà nazionali si riferiscono senz’altro a codificazioni effettuate da istituzioni statali, ma non sono definite da confini territoriali bensì individualmente da tutti gli appartenenti ad una determinata nazione.

Il fondatore della linguistica moderna Ferdinand de Saussure intende la *langue* come un sistema di segni (arbitrari) che formano il codice di un idioma, e che va distinta dalla *parole*, ovvero l'atto linguistico del parlante, "individuale" e "irripetibile". Alcuni linguisti croati tra cui Brozović e Silić sostengono che una singola variante linguistica (con il termine variante intendiamo qui un’unità linguistica, quindi una singola parola o addirittura un singolo fonema) sia un fatto di *parole*, mentre tutte le varietà standard e non standard della lingua che qui definiamo “serbocroata” sono espressione della *langue*. Partendo da questo punto teorico di base Brozović ha introdotto il termine “diasistema” per definire appunto la lingua “serbocroata”, una lingua con due sistemi (quello croato e quello serbo) che comprende anche tutte le altre varietà linguistiche ad esse affini.

Applicando il modello ideato da Ammon per la classificazione delle lingue pluricentriche si nota che tutte le varietà standard e non standard parlate nelle quattro repubbliche in oggetto fanno parte di una sola lingua, una grande lingua pluricentrica, in quanto la condizione della corrispondenza di più del 50% di testi della stessa natura o fedelmente tradotti è pienamente soddisfatta. Questa teoria è fortemente sostenuta anche dalla linguista croata Snježana Kordić.

Dal 1835 in poi si sono alternate numerose fasi di convergenza e divergenza tra le varietà in oggetto, ma il primo vero riconoscimento di una sovrastruttura linguistica si ebbe soltanto nel 1954 con gli accordi di Novi Sad, dove si riconobbe appunto

l'esistenza di due *varijante* (varietà standard), una occidentale con centro a Zagabria e una orientale con centro a Belgrado, che vennero poi anche definite *književni jezici* (lingue letterarie). L'individuazione (solo) di questo diasistema serbo-croato ha "neutralizzato" le varietà standard e non standard presenti tra i due centri, proprio come avviene anche nelle varietà regionali, dove esiste un centro e una periferia. La prima Jugoslavia di Tito non riconosceva quindi come standard le varietà bosniaca e montenegrina, che solo negli anni '60 vennero classificate come *subvarijante* e considerate *književnojezični izraz* (espressioni della lingua scritta) nel corso di un processo di vera e propria "nazionalizzazione" delle varietà linguistiche in opposizione al centralismo belgradese. Poiché né bosniaco né montenegrino erano riconosciute come standard non svilupparono nessuna norma codificata (*Binnenkodex*). Quindi, utilizzando la terminologia di Ammon, serbo e croato sarebbero due standard di centri a pieno titolo perché entrambi possiedono dei *Binnenkodex*, mentre bosniaco e montenegrino sarebbero due standard di semi-centri.

Dato che le quattro nazioni sono dislocate oggi in modo molto differente rispetto ai confini delle quattro repubbliche indipendenti, il quadro linguistico dell'ex area serbocroata è estremamente complesso. Il croato ad esempio, oltre a costituire la varietà statale del suo centro a pieno titolo, ovvero la Croazia, è parlato anche in Bosnia e in Vojvodina. E così anche il serbo non è parlato solo in Serbia ma anche in Bosnia, Croazia, Montenegro e Kosovo, mentre il bosniaco è parlato anche nella regione del Sangiaccato al confine tra Serbia e Montenegro. Sebbene esistano piccole differenze nelle varietà statali della stessa varietà standard, secondo le teorie di Ammon esse non sono tali da costituire varietà non standard a sé stanti.

Ma torniamo al bosniaco e al montenegrino, che, come abbiamo visto, sono classificate come semi-centri. Ora, dopo la disgregazione della Jugoslavia e la conseguente indipendenza delle quattro repubbliche, si è iniziato a codificare quelle che fino ad allora erano considerate solo come espressioni della lingua scritta, ovvero le varietà bosniaca e montenegrina, che cercano di conquistarsi il grado di centri a pieno titolo. Tuttavia la strada è ancora in salita perché la realtà concreta in queste due Repubbliche è ben diversa: in Bosnia non c'è una vera e propria politica volta a sviluppare la lingua bosniaca, mentre dizionari e grammatiche sono spesso incompleti o contraddittori; in Montenegro le norme linguistiche elaborate da Nikčević non sono

seguite praticamente da nessuno. Facendo quindi un'ulteriore distinzione rispetto allo schema proposto da Ammon, il linguista Daniel Bunčić classifica Bosnia e Montenegro come “centri per tre quarti”.

Riassumerei quindi con questa tabella la situazione degli standard nell'ex area serbocroata secondo lo schema di Ammon e Bunčić:

	grande somiglianza	media somiglianza	piccola somiglianza
parole identiche	>50%	<50%	
parole riconoscibili		>50%	<50%
varietà standard	stessa lingua (pluricentrica)	lingua con somiglianze	lingua senza somiglianze
	centri a pieno titolo		
	centri per tre quarti		
varietà non standard	stessa lingua (dialetto, socioletto)		altra lingua (dialetto straniero)
esempio: croato standard	serbo st., bosniaco st, montenegrino st.,	sloveno st., macedone st.	albanese st.
	serbo st., croato st.		
	bosniaco st. montenegrino st.		
	kajkavo, čakavo		

Il problema di questo schema è che classifica croato, serbo, bosniaco e montenegrino come standard della stessa lingua pluricentrica: oggi queste quattro varietà, e soprattutto quella serba e quella croata, sono considerate lingue a sé stanti a tutti gli effetti... almeno dalle singole repubbliche!

3. La re-standardizzazione del croato

Con il termine “standard” (*standardni jezik*) intendiamo una forma linguistica autonoma stabile e astratta che deriva appunto dalla standardizzazione (o normazione)

di una delle sue differenti manifestazioni in un determinato contesto sociale, spesso in seguito alla formazione o all'emancipazione di un'etnia o nazione.

La lingua, una volta terminato il processo di standardizzazione, non smette comunque di evolversi e ha quindi bisogno di essere modernizzata, aggiornata. Ma in Croazia non si assiste ad una semplice modernizzazione della lingua, bensì a una vera e propria "re-standardizzazione" (*restandardizacija*), giustificata dal cambiamento di status della lingua croata rispetto al serbocroato: mentre l'aggiornamento di una lingua è un fenomeno comunissimo e fondamentale in tutte le lingue, la re-standardizzazione ha essenzialmente una funzione simbolica.

Quando si vuole standardizzare una determinata forma linguistica si può fare riferimento a due suoi aspetti, quello dialettale e quello letterario. In questo caso per re-standardizzare il croato non si è fatto ricorso ai dialetti (lo standard croato è infatti sempre štokavo e non kajkavo o čakavo), ma alla lingua letteraria croata prima degli accordi di Vienna, cioè prima dell'unione al serbo nel serbocroato, e a neologismi. Ma vediamo nel dettaglio cosa è successo.

3.1. Gli anni '90 e il purismo croato

L'inizio della scissione definitiva tra serbo e croato si fa risalire generalmente al 1971, quando a Zagabria fu pubblicato lo *Hrvatski pravopis* (manuale d'ortografia croata), che faceva riferimento soltanto alla lingua croata e non al serbocroato. Nel clima di tensione sociale che sarà la causa principale della guerra vennero bruciate 300 mila copie del manuale.

Il nazionalismo croato, filoccidentale e fortemente antiserbo, ha caratterizzato invece tutti gli anni '90 e il suo apice, almeno per ciò che riguarda la lingua, è senz'altro la pubblicazione nel 1999 del *Hrvatski jezični savjetnik* (consigli di lingua croata). Il manuale si riproponeva di normare e standardizzare ortografia, sintassi e lessico della moderna lingua croata, alla ricerca di un "purismo" tutto croato. Ciò ha portato a una "ripulitura" della lingua da tutto ciò che era considerato "straniero", quindi serbismi, turchismi, elementi della cultura ortodossa e in misura minore anche di quelle occidentali. La rivista linguistica nazionalista *Jezik* (Lingua) premiava il "migliore neologismo croato" una volta all'anno. Sono entrate nell'uso comune, tra le altre, *putovnica* (passaporto) e *zračna luka* (aeroporto), anche se è ancora molto diffusa e

accettata la parola serbocroata (e serba) *aerodrom*. Naturalmente anche il passaggio da un sistema comunista a un sistema capitalista ha portato con sé molti cambiamenti a livello linguistico. Gli esempi classici sono *drug* (compagno), rimpiazzato dopo la guerra con *gospodin* (signore) e *zdravo* (salve, ciao) sostituito con *bok/bog*, anche se *zdravo* è rimasto nel vocabolario ecclesiastico come nella preghiera “*Zdravo, Marijo*” (Ave Maria). Molte parole vennero cambiate anche in campo politico e amministrativo: *ambasador* è diventato *veleposlanik*, *ekonomija* è diventata *gospodarstvo*, *sekretar* è diventato *tajnik*. Si fece ricorso inoltre a neologismi alquanto bizzarri come *brzoglas* (“voce veloce”) al posto di *telefon*, *dalekovidnica* (“si vede lontano”) al posto di *televizija*, *zrakomlat* (“macchina che batte l’aria”) al posto di *helikopter*. Ma queste parole, anche se non sono poi entrate effettivamente nel vocabolario, hanno portato alla nascita di alcuni termini parodistici di questa “lingua pura croata”. Uno dei più famosi è *okolovratni dopupak* (“intorno al collo fino all’ombelico”) che dovrebbe essere usato al posto dell’“impuro” termine *kravata*.

La diffusione di tutti questi cambiamenti linguistici fu possibile grazie ai mezzi di comunicazione di massa, che, sotto stretto controllo dello Stato, erano provvisti dei cosiddetti *kroatisti*, ovvero del personale (giornalisti o linguisti) addetto al controllo della lingua e della dizione.

Numerosi erano i quotidiani e giornali che contenevano al loro interno rubriche linguistiche o appendici con tutte le nuove parole e le spiegazioni dei linguisti. Non da meno erano tv e radio, con canali ed emissioni radiofoniche dedicati solamente alla lingua croata.

La ragione di questo vastissimo interesse per la lingua da parte della popolazione si può spiegare con l’importanza e la pregnanza simbolica dell’aspetto linguistico in un contesto come quello della Croazia nazionalista della fine del XX secolo: in un momento in cui prendere le distanze dal nemico era la preoccupazione principale di gran parte dei croati, la differenziazione linguistica era il mezzo più veloce e più efficace per farlo.

Nonostante non tutti i neologismi siano poi entrati effettivamente nel vocabolario croato, il fatto che siano stati inventati dimostra che gli stati nazionali nascono su base etnica, e l’etnia vuole una propria lingua, che diventa uno strumento di identificazione nazionale e di rafforzamento dello Stato. È per questo che i croati (ma anche i

bosgnacchi e i montenegrini) tendono ad accentuare le differenze della loro lingua dal vecchio e comune serbocroato, mentre tali sforzi di “purificazione” linguistica sono del tutto assenti in Serbia, dove il “serbocroato” nella sua variante ekava parlato durante la Jugoslavia è rimasto sostanzialmente invariato.

4. Il bosniaco

La lingua bosniaca è riconosciuta come tale già dal Cinquecento, quando lo štokavo era detto anche “bosnense” e veniva scelto per la sua bellezza e armonia come “norma” sulla quale si decise di formare poi la lingua letteraria croata. Ma il riconoscimento politico del bosniaco si ha soltanto a partire dal 1878, quando venne sistematicamente utilizzato dall’amministrazione austro-ungherese dopo l’occupazione della Bosnia-Erzegovina a seguito del Congresso di Berlino. L’Austria-Ungheria teneva particolarmente a preservare il territorio da ogni possibile rivendicazione da parte della Serbia (fino ad allora la Bosnia era stata insieme alla Serbia sotto il controllo turco) e quindi la lingua bosniaca, in realtà non diversa da quella serba, doveva diventare la lingua di un popolo (e possibilmente di uno stato) differente da quello serbo.

L’equazione, per quanto semplicistica, un popolo = una lingua, non può però essere imposta in uno stato dove coesistono (principalmente) tre etnie, e dove il riconoscimento “ufficiale” del bosniaco è invisibile ai serbi e ai croati di Bosnia-Erzegovina che non si riconoscono in questa denominazione propria solo dei musulmani bosniaci.

Dal punto di vista linguistico lo štokavo parlato in Bosnia non ha mai avuto veri e propri tratti distintivi rispetto al “serbocroato” standard, per questo i linguisti bosniaci, o per meglio dire bošnjaki, cercano di recuperare il lessico in uso all’epoca della dominazione ottomana, i turchismi.

5. Il montenegrino

La lingua montenegrina (ufficiale dal 2007) non differisce dal serbo standard (ma a pronuncia ijekava) se non per alcuni dettagli quali le forme verbali *nijesam*, *nijesi* “io non sono, tu non sei...”, al posto di *nisam*, la forma dell’avverbio *sjutra* “domani” al posto di *sutra*, le desinenze aggettivali plurali in *-ijeh*, *ijem* al posto di *-ih*, *-im*. Il loro uso non è ancora però entrato nella lingua parlata, né appare sistematicamente

rappresentato in quella scritta, come avviene anche per i due suoni palatali che si tenta di aggiungere a quelli già esistenti, nella fattispecie *ś* e *ž*.

Queste sono solo le più importanti tra le peculiarità montenegrine analizzate dal linguista montenegrino Vojislav Nikčević nelle opere *Piši kao što zboriš* (scrivi come parli, titolo che ricorda il famoso motto di Vuk Karadžić) del 1993, *Pravopis crnogorskog jezika* (ortografia della lingua montenegrina) del 1997 e *Gramatika crnogorskog jezika* (grammatica della lingua montenegrina) del 2001. Nikčević si basa sull'originale lingua letteraria montenegrina in uso prima delle riforme di Vuk Karadžić, ovvero ai tempi di Pietro I Njegoš e dei suoi discendenti, e getta così le basi per una futura elevazione del montenegrino a lingua ufficiale dello Stato. Ma la strada è ancora lunga. A impedirlo non c'è solo la forte presenza serba sul territorio (che si oppone alla differenziazione del montenegrino dal serbo e all'introduzione di nuovi elementi quali appunto i due suoni palatali *ś* e *ž*), ma anche e soprattutto lo scetticismo dei tantissimi montenegrini che si dichiarano di madrelingua serba: soltanto il 22% della popolazione montenegrina si è dichiarata di madrelingua montenegrina, mentre il 64% si è dichiarato di madrelingua serba.

Lo stimato linguista croato Josip Silić è un forte sostenitore dello sviluppo di quattro standard nell'ex area serbocroata e, commentando il lavoro svolto da Nikčević nella "Grammatica montenegrina", ha scritto che la lingua standard montenegrina ha (e ha da sempre) tutto ciò che fa di una lingua una lingua standard. Secondo lui le differenze che intercorrono tra lo standard dei montenegrini e gli standard di croati, serbi e bosniaci, benché si basino tutti sul sistema štokavo, sono da sempre presenti sia nella letteratura che nell'uso.

6. Il serbo

Per ciò che riguarda le norme ortografiche in Serbia ci si basa sul *Pravopis* pubblicato dalla *Matica Srpska* nel 1993, nato dalle ceneri di quello redatto nel 1960 a seguito degli accordi di Novi Sad (1954), dove si ribadì l'esistenza di un'unica lingua comune.

La lingua serba, al contrario soprattutto di quella croata, non ha subito una standardizzazione a seguito della guerra, ma ha semplicemente continuato a svilupparsi autonomamente, formando a sua volta un sistema policentrico con tanto di proprie varianti, dovuto essenzialmente alla disgregazione territoriale delle zone abitate dai suoi

parlanti (Serbia, Repubblica Serba di Bosnia, Montenegro, Kosovo, ecc.). Inoltre il serbo rimane, a prescindere dai turbolenti cambiamenti geopolitici avvenuti recentemente, una lingua molto aperta alle influenze internazionali nonché incline alla balcanizzazione e alla europeizzazione.

7. Principali differenze linguistiche tra i quattro standard

Per concludere cerchiamo di riassumere, in modo molto generale, le principali differenze linguistiche tra bosniaco, croato, montenegrino e serbo nella seguente tabella:

	<i>croato</i>	<i>serbo</i>	<i>bosniaco</i>	<i>montenegrino</i>
alfabeto	latino	cirillico	latino cirillico	latino cirillico
fonologia	-variante: ijekava -accento: nebòjim se -a mobile: element -pronuncia: hoćeš -tko -kava	-variante: ekava -accento: nèbojim se -a mobile: elemenat -pronuncia: oćeš -ko -kafa	-variante: ijekava -accento: nèbojim se -a mobile: elemenat -pronuncia: hoćeš -ko -kahva	-variante: ijekava -nijesam -sjutra -desinenze aggettivali plurali in -ijeh, ijem -š e ž.
morfologia	-bit ću -demokracija	-biću -demokratija	-biću -demokratija	-biću -demokratija
sintassi	modali + infinito: “on želi raditi”	modali + da + presente: “on želi da radi”	modali + da + presente: “on želi da radi”	modali + da + presente: “on želi da radi”
lessico	(croatoserbo) - serbismi + neologismi + termini letterari/arcaici	(serbocroato) + apertura verso prestiti	(serbocroato) + turchismi	(serbocroato) + dialettismi + termini letterari/arcaici

Dalla tabella notiamo che bosniaco e montenegrino, per effetto della polarizzazione di serbo e croato durante l'epoca jugoslava, si rifanno spesso al serbo o al croato. Si può notare inoltre che le differenze tra serbo e croato si concentrano maggiormente a livello lessicale e fonologico, mentre per quanto riguarda il montenegrino le principali peculiarità sono visibili a livello fonologico.

8. Che lingua si parlerà a Bruxelles?

Gli europei si sono accorti che il fatto che il serbocroato si sia diviso in quattro lingue potrebbe rappresentare un aspetto molto dispendioso nell'ottica del rispetto del plurilinguismo in tutte le istituzioni comunitarie, soprattutto una volta che Serbia, Bosnia-Erzegovina e Montenegro saranno entrati nell'Unione europea. Si è sviluppata quindi una tendenza a raggruppare serbo, croato, bosniaco e montenegrino sotto lo stesso nome e il linguista tedesco Michael Schazinger ha proposto di riunirle sotto la denominazione "ex-jugoslavo". Ma ovviamente c'è chi vi si oppone: in primis la Croazia, che cerca di difendere in tutti i modi la propria lingua da ingerenze esterne, e poi i linguisti, tra cui Ivan Klajn, che ritiene che "serbocroato" sia la sola denominazione scientificamente valida, in quanto questa lingua non si chiamava "jugoslavo" nemmeno ai tempi della Jugoslavia e sarebbe quindi inutile aggiungervi il prefisso "ex". Dall'altra parte c'è chi sostiene ad esempio che le lingue "bosniaco" o "bosgnacco" e "montenegrino" non abbiano alcuna ragion d'essere perché prive di una giustificazione scientifica: non è detto che ciascun popolo debba necessariamente chiamare la propria lingua con il nome della propria nazionalità, soprattutto se si pensa al fatto che non esistono le lingue "austriaco", "belga", "messicano" e così via. Per il momento l'unico Paese toccato da questa diatriba ad essere entrato nell'UE è la Croazia, la cui lingua, il croato, è ormai la 24esima dell'Unione. Sarà difficile cambiarne il nome, ma il dibattito è solo cominciato e si accenderà senz'altro con l'entrata degli altri paesi interessati.

CONCLUSIONE

In questa tesi sono stati presi in esame vari aspetti legati alla storia, alla società, alla lingua e alla politica dei popoli slavi meridionali centrali. Si è cercato di mettere in luce l'evoluzione delle lingue parlate da questi popoli e di analizzare le loro differenze. Sulla base di teorie linguistiche e sociolinguistiche classiche e moderne si è cercato di spiegare i problemi legati alla classificazione di bosniaco, croato, montenegrino e serbo, partendo dagli eventi storici che hanno determinato la situazione attuale.

Come è emerso nel corso di questo elaborato, la questione della classificazione non è ancora risolta. I recenti eventi storici, violenti e drammatici, hanno accresciuto in modo considerevole la delicatezza dell'argomento, che per un periodo è diventato centrale nella quotidianità di uomini e donne di tutti gli strati sociali, passando da materia per esperti linguisti a strumento altamente potente nelle mani dei politici di turno, e diventando quasi il simbolo della scissione delle ex repubbliche jugoslave.

Benché oggi la situazione sia totalmente diversa da quella del dopoguerra e le tensioni tra le repubbliche in oggetto vadano scemando, la questione della lingua è rimasta irrisolta. I linguisti di tutto il mondo ma soprattutto i linguisti croati, serbi, montenegrini e bosniaci (o per meglio dire bosgnacchi), dibattono sulla legittimità di queste quattro lingue che fino a qualche anno fa erano considerate solo varietà della stessa lingua (e qualcuno ne è ancora convinto).

La linguistica dimostra che le affinità tra bosniaco, croato, serbo e montenegrino sono tali (soprattutto se prendiamo in considerazione la lingua parlata e il registro familiare) da poter affermare che si tratti di varietà appartenenti alla stessa grande lingua pluricentrica. E questo è vero a tutti gli effetti: i parlanti delle quattro lingue si capiscono senza alcuna difficoltà e le differenze lessicali, morfologiche, fonologiche e sintattiche, seppur esistenti, non impediscono la comunicazione, anche se con il passare del tempo le lingue si stanno allontanando sempre di più poiché le nuove generazioni non sono più abituate a sentire tutte le varianti (come avveniva durante la Jugoslavia) e sviluppano quindi sempre maggiori peculiarità all'interno del loro standard.

Tuttavia fermarsi alle sole differenze linguistiche sarebbe a mio avviso oltremodo superficiale, perché questi paesi, questi popoli, non si differenziano solo per la lingua,

ma anche per storia, cultura, società e religione. E poi c'è la volontà dei singoli parlanti di avere una propria lingua, diversa da quella dei loro vicini: la volontà di affermazione e di autodeterminazione di un popolo passa anche e soprattutto attraverso la lingua, che, come abbiamo visto, ha un potente significato simbolico. Nella differenziazione linguistica si riassume la volontà di un intero popolo di essere considerato per quello che è, con le sue specificità e la sua identità: non si può costringere un bosgnacco o un montenegrino ad accettare per la propria lingua la denominazione "serbo-croato", eredità storica di un'epoca ormai finita nella quale non vi è la minima traccia della loro nazione.

Quando si parla di una regione da sempre problematica come quella dei Balcani, non si possono fare discorsi semplicistici e generalisti. L'orgoglio di un popolo deve essere considerato. In un'Europa civile, nella comunità più avanzata nel rispetto della diversità, nella patria del plurilinguismo, il problema della classificazione linguistica non può essere trattato con superficialità.

Gli stati nati dalla disgregazione della Jugoslavia cercano ancora riconoscimento e affermazione in Europa. Soltanto con l'entrata di Slovenia e Croazia nell'Unione la regione sta iniziando a ricevere l'attenzione da parte della politica e della società internazionale, ma la strada dell'integrazione è ancora lunga e arduo è il cammino per Serbia, Bosnia e Montenegro.

I problemi interni a questi paesi sono tali da non permettere, ancora, il pieno soddisfacimento dei criteri europei, ma l'unico modo per sperare in una rapida soluzione è lasciare le porte dell'Europa aperte a tutti gli stati balcanici: il sogno europeo è forse il principale motore che permette loro di compiere passi da gigante in materia di diritti e di rispetto delle minoranze e dell'autodeterminazione dei popoli.

Interessante dunque sarà vedere come verrà affrontato il problema della differenziazione linguistica una volta che tutte le repubbliche ex-jugoslave saranno entrate nell'Unione europea. Nel rispetto del plurilinguismo, l'aspetto che fa dell'UE un caso unico al mondo, un'oasi di pace e rispetto, spero che verrà riconosciuto a questi popoli il diritto di avere una propria lingua, una lingua nella quale si possano identificare, una lingua che li rappresenti, una lingua per cui andare fieri e con la quale affermarsi in Europa e nel mondo.

BIBLIOGRAFIA

- Belaj B., *Leksik i identitet*, in Badurina L., Pranjković I. i Silić J., *Jezični varijeteti i nacionalni identiteti*, Disput, Zagabria, 2009.
- Bianchini S., *Sarajevo, le radici dell'odio*, Roma, Edizioni Associate, 1996.
- Bianchini S., *La questione jugoslava*, Firenze, Giunti, 1999.
- Bunčić D., *Die (Re-)Nationalisierung der serbokroatischen Standards*, in AA.VV., *Deutsche Beiträge zum 14. Internationalen Slavistenkongress, Ohrid 2008. Die Welt der Slaven*", a. XIV, n. XXXII, Otto Sagner, München, 2008.
- Czerwinski M., *Jezik – izvor nacionalne i državne homogenizacije: izabrani prilozi*, in Badurina L., Pranjković I. i Silić J., *Jezični varijeteti i nacionalni identiteti*, Disput, Zagabria, 2009.
- Glušica R., *Jezičke prilike u Crnoj Gori*, in Badurina L., Pranjković I. i Silić J., *Jezični varijeteti i nacionalni identiteti*, Disput, Zagabria, 2009.
- Greenberg R. D., *Language and identity in the Balkans: Serbo-Croatian and its disintegration*, Oxford University Press, Oxford, 2004.
- Katičić R., *Glavna obilježja hrvatske kulture*, in "Kroatologija", a. I, n. I, ottobre 2010.
- Kordić S., *Policentrični standardni jezik*, in Badurina L., Pranjković I. i Silić J., *Jezični varijeteti i nacionalni identiteti*, Disput, Zagabria, 2009.
- Lipovac Gatti M., *Grammatica della lingua croata*, Milano, HEFTI EDIZIONI, 1997.
- Mønnesland S., *Sociolingvistička situacija u Crnoj Gori*, in Badurina L., Pranjković I. i Silić J., *Jezični varijeteti i nacionalni identiteti*, Disput, Zagabria, 2009.
- Nikčević V., *Crnogorski interdijalektalni/naddijalektalni (koine) standardni jezik*, in Badurina L., Pranjković I., Silić J., *Jezični varijeteti i nacionalni identiteti*, Disput, Zagabria, 2009.
- Okuka M., *Eine Sprache – viele Erben. Sprachpolitik als Nationalisierungsinstrument in Ex-Jugoslawien*, Wieser, Klagenfurt, 1998.
- Okuka M., *Srpski jezik danas: sociolingvistički status*, in Badurina L., Pranjković I. i Silić J., *Jezični varijeteti i nacionalni identiteti*, Disput, Zagabria, 2009.
- Palić I., *Mogućnosti funkcioniranja triju standardnih jezika (bosanskoga, hrvatskoga i srpskoga) u Bosni i Hercegovini*, in Badurina L., Pranjković I. i Silić J., *Jezični varijeteti i nacionalni identiteti*, Disput, Zagabria, 2009.

- Peti-Stantić A., *Restandardizacija (hrvatskoga) standardnoga jezika*, in Badurina L., Pranjković I. i Silić J., *Jezični varijeteti i nacionalni identiteti*, Disput, Zagabria, 2009.
- Pirjevec J., *Serbi, croati, sloveni*, Bologna, il Mulino, 1995.
- Pirjevec J., *Le guerre jugoslave, 1991-1999*, Torino, Einaudi, 2002.
- Radovanović M., *Srpski jezički standard*, in Badurina L., Pranjković I. i Silić J., *Jezični varijeteti i nacionalni identiteti*, Disput, Zagabria, 2009.
- Silić J., *Hrvatski i srpski jezik*, in AA.VV., *Zbornik Zagrebačke slavističke škole*, Stipe Botica, Zagabria, 2001.
- Thomas P.-L., *Serbo-croate, serbe, croate..., bosniaque/bosnien, monténégrin : une, deux..., trois, quatre langues?*, in "Revue des études slaves" 66.1, 237-259, Paris, 1994.
- Vasiljeva L., *Dinamika razvoja srpskog, hrvatskog i bosanskog leksika krajem XX. i početkom XXI. stoljeća*, in Badurina L., Pranjković I. i Silić J., *Jezični varijeteti i nacionalni identiteti*, Disput, Zagabria, 2009.
- Живојин С., Љубомир П., *Граматика српског језика за средње школе*, ЗУНС, Београд, 2004.

SITOGRAFIA

- Brozović D., *Iz povijesti hrvatskoga jezika*, in <http://ihjj.hr/page/iz-povijesti-hrvatskoga-jezika/15/>, consultato il 18 maggio 2015
- www.academia.edu, consultato tra febbraio e aprile 2015.
- www.osservatoriobalcani.org, consultato tra febbraio e maggio 2015.
- www.relazioninternazionali.it, consultato nel marzo 2015.
- www.treccani.it/geopolitico/, consultato l'8 e il 9 aprile 2015.